



Kata Kálmán: Contadinella con oche. 1940.

Il ritorno

Tomaso Kemény

I testi che presentiamo come inizio di un'attenzione più sistematica alle cose ungheresi sono accomunati da un atteggiamento, quello del *ritorno*. Tomaso Kemény recupera dall'esterno l'esperienza di un passato personale congelato e intimamente attuale. Péter Nádas, muovendo dalla superficie del quotidiano, retrocede agli oggetti della coscienza, persone e cose, condotto dalla violenza che la storia vi ha depositato. Péter Hanak, motivato dalla crisi politica del paese, si richiama al retaggio della Mitteleuropa come dimensione storico-culturale di un'Ungheria in contatto fecondo con la modernità. Beatrix Tóttösy — che ha curato questo nostro dossier — ripercorre dalla prospettiva dell'oggi il modo in cui l'Ungheria ha vissuto la propria condizione storica incerta: come coscienza nazionale in divenire e come ansia di modernità.

DIARIO DI UN VIAGGIO IN UN-
GHERIA

Mercoledì 18 gennaio

Traverso quella immane marmitta ribollente di traffico che è la Roma feriale in un'ora di punta; cerco di orientarmi per raggiungere il Consolato d'Ungheria. Mentre per la terza volta percorro le fiancate di un ospedale, sorprendo un portantino ad osservare, con un sorriso misto di divertimento e di commiserazione, il mio arrancare appesantito da due pacchi poderosi di riviste, dono-scambio di un collega della «Sapienza». Mi viene in mente Naufragio con spettatore, titolo di un importante libro che estraniato si offre all'immaginazione come correlativo oggettivo parodico, se riferito alla mia sbuffante situazione.

«Suave, mari magno turbantibus aequora ventis...», così Lucrezio s'introduce a cantare la famosa metafora

del saggio epicureo che dalle sponde della-sua tranquillità teorica contempla il mare in tempesta e il naufragio lontano, la lotta impari tra il naviglio e le onde titaniche. Certo, il termine «teoria» si riferisce, in origine, all'abitudine acquisita di sapere contemplare il quotidiano spettacolo di vita e di morte che la natura mette in scena.

Anche se ho l'impressione di essermi perduto sul serio, non riesco a interrompere la voce della memoria che mi evoca flutti e marosi; con Hegel assumono la referenza alle forze devastanti della storia dai cui moti la contemplazione non assicura l'indennità allo spettatore. Con tanta evidenza analogica l'instabile superficie marina richiama gli aleatori percorsi delle esistenze singole e collettive da urgere l'Apostolo Giovanni, nell'Apocalisse, a profetizzare la scomparsa del mare dallo stato messianico. Insomma i rischi seri dell'esistenza sono agevolmente visualizzabili attraverso le bi-

millenarie mutazioni della figura «naufragio con spettatore».

Ai vertiginosi grovigli di macchine, bus, motorette, pedoni, sovrappongo lo sguardo sapiente di Schopenhauer, Goethe, Hegel fisso sull'immagine della tempesta marina... e, all'improvviso, mi rendo conto di essermi per decenni rappresentato il percorso della vita come un vagare incerto per mari dopo il diluvio, e quindi senza l'ombra di una pur trascurabile lingua di terraferma. Come personaggio immaginario mi sento di essere il Capitano dell'Arca: difatti, in particolare dopo la nascita dei miei figli, ho cominciato a percepirmi come una sorta di Noè. Nel profondo, il mito omerico del «Nostos» e quello mosaico della «Terra Promessa» mi sono sempre parsi una tragica e inverosimile utopia; la mia arca, costruita con il legno delle passioni e degli affetti, tracciata con la «pluma» poetica intinta nel meraviglioso inchiostro della lingua italia-

na, per decenni ha navigato sfidando mostri favolosi, spaventosi gorgi. Mi è parso necessario e anche preferibile lottare con le braccia e con il cuore, senza mai cedere al miraggio ingannevole di un possibile attracco. Ospitai equipaggi da cui ho molto imparato e sono stato accolto, similmente, su bastimenti di numerosi e mirabili naviganti; ma i miei piedi «onirici» non hanno mai conosciuto la terraferma.

Senza accorgermi mi ritrovo davanti al Consolato: in mezz'ora mi rilasciano il visto.

— È da quarant'anni che non torna a casa? — mi chiede il funzionario.

— Da quarantuno. — rispondo con pignoleria — Avevo nove anni, era il 17 aprile del 1948, il giorno che lasciammo l'Ungheria —.

(Pochi giorni prima della data citata, mio padre era stato sollecitato a iscriversi nel «Partito». «Non ci si iscrive su invito in un partito», disse quella sera a tavola. A me rivolse pressappoco le seguenti parole: «Bisogna amare il proprio destino, difenderlo: la libertà di decisione, figlio mio, è l'unico bene che nessun cittadino onesto dovrebbe farsi portare via. Permetterlo sarebbe come lasciarsi affogare». Fu mia madre a esplicitare la conseguente decisione: «Dobbiamo andarcene immediatamente». In seguito venimmo a sapere che, appena qualche ora dopo la nostra fuga da Budapest, la polizia bussò alla porta del nostro appartamento.)

17 febbraio

Leggo Sándor Petöfi in un teatro di Roma. La manifestazione, promossa da Maria Luisa Spaziani per conto del «Centro Internazionale Eugenio Montale», è dedicata alla poesia ungherese. Dopo il prof. Péter Sárközy che illustra aspetti della moderna poesia magiara e Beatrix Tóttösy che analizza prose inedite di József Attila, tocca a me parlare dell'intraducibilità di Petöfi. Mi perdo nell'immediatezza straordinaria del suo verso, pare nutrirsi del respiro di un popolo intero. Leggo una breve lirica dove il poeta si rappresenta in viaggio verso casa dopo una lunga assenza. Tra sé e sé prepara molte espressioni di saluto. Finalmente tra le braccia materne è simile a un pomo che pende dal ramo, muto.

Domanda patetica: vivrò così il ritorno, dopo tanto, sulla mia terra d'origine?

18 febbraio 1989

Volo da Roma a Budapest. Il cielo non ha confini. Neppure la mia anima. Ennio Quinto, il poeta latino nato in una regione trilingue, affermava



Kata Kálmán: Campo di Zingari. Jászberény, 1936.

di avere tre anime: una osca, una greca e una latina. Io ho un'anima ungherese di nove anni, una apolide di diciotto e una italiana di ventitré anni: per questo sono tre volte giovane e la mia vita è molteplice.

All'arrivo il mio passaporto viene ritirato da un soldato: lo esamina con la minuziosità preoccupante di un certosino.

Mi accoglie con un abbraccio Szkárosi Endre, il poeta che ha ideato la mia visita in Ungheria. Scatenato poeta d'avanguardia (la sperimentazione di linguaggi multi-media, lo happening poetico in Ungheria assumono il senso dell'urgenza di conferire forme sempre «più» nuove alla simbolizzazione dell'energia sensibile e di una richiesta specifica di sempre maggior libertà espressiva) e operatore culturale, Szkárosi pare una scintilla indomabile scaturita dalla foresta dell'immaginazione. Sulla sua macchina magica (è un mistero come una carcassa ante-diluviana come questa non solo non caschi a pezzi, ma pur starnutendo e sibilando per quattro bronchitici stantuffi, riesca a muoversi), «voliamo» verso l'Istituto di Cultura Italiana a Budapest, che mi ospita e finanzia la permanenza.

A un passo dalla nuova dimora, il Museo Nazionale: come prima cosa faccio visita alla «antica reliquia» cara a tutto il popolo ungherese, alla corona di S. Stefano. Anche a un non-monarchico, non-religioso, essa appare come la figura del sole scolpita nell'oro vivente in fondo all'anima di tutti i magiari. Provo la sensazione inquietante di sentire, dopo quarantuno anni di navigazione pur felice, il respiro della terraferma sotto i piedi. Sul ramo della vita, risplende il frutto d'oro, ed io, muto, percepisco in un istante la forma vivente di una storia millenaria.

È sabato sera e con Endre e Athena, la sua simpaticissima moglie, andiamo a «bulizni» (credo che questo neologismo significhi «far festa»). Finiamo nell'appartamento di un poeta giovane, lo spazio trabocca di gente allegra. Invece della musica popolare e zigana che desideravo, ci aspetta il ritmo violento del rock made in U.S.A., ma anche in Hungary. È il ritmo tribale della liberazione totale (anche qui viene sentito così). Nel dialogare vengo travolto dall'anticonformismo dei ragazzi; la lingua ungherese pare rinascere sulle loro labbra. Non resisto alle

seduzioni della lingua madre tornata giovinetta. Ascolto. Una ragazza mi parla della necessità di sganciarsi da Bisanzio e di stare sempre più vicini al cuore dell'Europa (a primo acchito non comprendo a chi si riferisca l'equivalenza con la decrepita tirannide corrotta di Teodora e Giustiniano, penso a «Sailing from Byzantium» di W.B. Yeats... poi comprendo che si tratta dell'Unione Sovietica).

Mi parla di «Nagymaros», di una grande manifestazione popolare per le strade di Budapest contro l'attivazione di un mostro idro-elettrico in fase di avanzata costruzione. Esso ha violato il corso naturale del Danubio. Capitali austro-ceco-magiari sono in ballo. Un ragazzo dagli occhi verdi teme che i Cecoslovacchi lo possano usare un giorno per inondare la pianura.

La corrente vitale ci trascina a un'altra festa. È mezzanotte passata. Entriamo in un appartamento molto confortevole, le persone sono più adulte. Ballo. Mangio. Canto. Rido. Oltre al rock c'è anche il tango. Mi paiono tutti lievi e spumeggianti come dopo una rivoluzione o una guerra vittoriosa. Il patinato grigiore del conformismo spossato, che mi tiene lontano da riu-

nioni «mondane», è radicalmente abolito. Le parole scintillano come nuove, rifuggono da concettualizzazioni sistematiche, balzano verso seducenti schegge di ignota utopia. La logica del «socialismo reale» appare come una turpe leggenda sanguinaria per spaventare i bambini. Il pluralismo, nei discorsi, pare cosa fatta. Eppure la costituzione non la legittima ancora. Sento che queste persone sono pronte a morire per un sorriso rapito alla divina Libertà.

19 febbraio

Mi viene a prendere in taxi Péter Babán, amico caro della mia famiglia: per decenni ci ha spedito preziosi volumi di cultura ungherese. Parliamo di tutto. Traduce Henry James. Mi parla dell'inflazione galoppante (17%), del crack economico. Ma teme l'anarchia. Vede in termini critici, ma positivi, il lavoro svolto dal governo tra il 1962 e il 1982. Non pare facile inventare un futuro in Ungheria.

20 febbraio

Presso l'Associazione degli Scrittori Ungheresi Endre Székárosi, Imre Berna e Irén Kiss leggono dei miei versi in traduzione. Ilustro il complesso panorama della poesia italiana contemporanea. Vengo intervistato per una rivista letteraria e, in diretta, per la radio.

Il pubblico, ristretto ma «qualificato», mi circonda con calore e lusinga il mio narcisismo. Mentre parlo dei valori culturali e specificatamente poetici che mi hanno nutrito in Italia, mi rendo conto che vorrei soprattutto ascoltare, solo ascoltare, la mia lingua madre oscillante tra la morte e la rinascita, la mia lingua perduta che sgorga dalla luce aurorale della ritrovata libertà pulsante al ritmo dei cuori: battono alla porta di ferro della storia. Si spalancherà la porta di un futuro degno di un popolo così orgoglioso, così radicalmente ribelle alla favola atroce della necessità storica? Ci sarà una via autonoma che porti fuori dal labirinto del presente un popolo così inesaurevolmente «ungherese»?

21 febbraio

All'alba delle sette Endre ed io prendiamo il treno per Szeged nella cui Università, intitolata a Attila József, l'amico è assistente presso la cattedra di Lingua e Letteratura Italiana. La pianura in movimento mi guarda, respiro il suo silenzio, la mia anima ungherese di nove anni si dilata a dismisura. Vengo ospitato presso la foresteria dell'Università. Il giovane cattedra-



Kata Kálmán: Sui campi di Pilis. 1930.

tico, József Pál, parla un italiano impeccabile. È specializzato nel '700.

Se qualcuno mi avesse detto in passato che avrei tenuto un seminario sul «sublime nella poesia italiana» in Ungheria, l'avrei preso per un pazzo. Ho il privilegio di commentare le abissali profondità dei versi di Dante, il canto ineguagliato di Petrarca. Le parole alate innalzano l'aula. Tra i docenti c'è anche Ezio, un lettore la cui simpatia italiana ha conquistato la città intera. Mi informa che i riferimenti filosofici dovrebbero essere chiariti: in Ungheria l'estetica filosofica tace, esistono solo corsi di marxismo-leninismo, insegnato come dottrina.

Dopo il seminario corro a vedere, per la prima volta, il fiume Tisza. A Budapest ho visto nulla per l'emozione di sentire la lingua ungherese. Il fantasma della Torre di Babele attraversa come una spada le mie anime, tutte quante esuli per sempre. L'Ungheria della mia infanzia non esiste più. Il vissuto minuto per minuto l'ha cancellata. Le sofferenze che mi sono state risparmiate mi differenziano e mi allontanano dagli ungheresi.

Sopravvissuta in un giardino incantato, la mia anima ungherese mi pare un mostriciattolo lirico, privo delle più belle rughe della «re-re-realtà» (così si divertiva a balbettarla Aragon).

Visito il Club degli Studenti dell'Università di Szeged. Raccolgono fondi per i profughi, ungheresi e rumeni, provenienti dalla Transilvania. Lì il genocidio viene fruito a gocce amare, la cultura ungherese è interdetta per la numerosa popolazione di origine magiara, le tipiche costruzioni in legno

vengono spazzate via dalle ruspe. La corruzione e una povertà oscena vengono imposte al popolo, mentre si dilapidano le risorse disponibili a favore di Tigellini, pretoriani e una gonfiatissima polizia politica. Questi fatti rendono Ceacescu paragonabile solo all'imperatore Nerone. Solo che il despota rumeno dispone anche di armi chimiche.

Sento la minaccia attraversare il corpo vivente dell'Ungheria. La rosa della libertà nascente è avvolta nelle spire di filo spinato che, forse, solo una cesoia internazionale potrebbe recidere.

22 febbraio

Analizzo-commento passi da Tasso, Foscolo e Leopardi. La voce di questi autori aumenta a dismisura l'aura di rapimento che circonda la mia esperienza ungherese. Solo la musica popolare sa placare l'inquietudine che segue all'estasi: visto che non è facile ascoltare questo tipo di musica, acquisto nastri ricorrendo al self-service del registratore.

La rinnovata Opera di Szeged è bellissima: Ezio mi accompagna per assistere a L'Elisir d'amore. Noto come con i militari sovietici, presenti in sala, nessuno parli o risponda, neppure se chiedono semplicemente l'ora. È Ezio a spendere parole di stima per Gorbacëv («se cade, qui si mette male, molto male»).

I «contadini» in scena indossano sgargianti costumi popolari ungheresi, lo spettacolo è godibile. Solo il tenore helya in modo irrimediabile. Il

pubblico lo becca. Pare che sia figlio di un notevole locale, di un importante burocrate del Partito Comunista... ha tutto per figurare bene il tenore, poveretto, salvo la voce.

23 febbraio

Leggo e commento Gabriele D'Annunzio, Marinetti e Pavese. Esaurisco oggi la mia cavalcata attraverso la poesia italiana. A iniziare da Dante, che godimento leggere testi di tanto valore! Dall'Occidente mi pare di avere portato in dono il meglio, che non è acquistabile, non è di nessuno se non di colui che è in grado di elevarsi alla ricostruzione del simbolico più alto.

Gli studenti mostrano una preparazione linguistica di prim'ordine, superano i nostri che dispongono, però, di un «humus» culturale più articolato, privo di barriere tematiche e metodologico-disciplinari. Da questi ragazzi apprendo il coraggio di guardare in faccia al futuro. Vogliono l'abolizione di tutte le catene, ma eviteranno l'idolatria dei «pannoloni»? Il bue d'oro della mercificazione universale? All'eventualità tragica di un massacro di massa non c'è altra alternativa possibile che un diverso degrado esistenziale-culturale servito attraverso i mass-media?

24 febbraio

Dopo il pranzo di commiato in casa dei coniugi Pál, ripartiamo per Budapest con la macchina di Ezio, nostro nocchiero. In viaggio si canta, anche canzoni popolari. Intendono tutti la mia commozone.

In un lampo mi torna in mente il grido (regredito alle fasi conclusive della Seconda Guerra Mondiale: ero sfollato con la mia balia, Maria, in un villaggio presso a Győr — Gönyü — non lontano dalla frontiera austriaca) iterato da una contadinella dalle trecce biondo-grano: «mi hanno violentata, mi hanno violentata!»; così andava gridando per i campi assolati, e mi appariva incredula e disperata come uno spaventapasseri impazzito.

Il soldato stupratore sarà ormai anziano, ma nella mia mente la ragazza torna, ogni tanto, a gridare ancora. Non molto tempo fa, in vacanza con la mia famiglia, sognai di ballare con Lei, da qualche parte, in Europa. Nel vortice tenero della danza mi chiese se i russi se ne erano andati tutti, «per davvero». Mia moglie fu molto sorpresa e preoccupata a sentirmi singhiozzare nel sonno, disperatamente.

25 febbraio

Telefono a casa. Stanno tutti bene.

Mio figlio Giorgio desidera che gli porti la maglia dell'Újpest (la squadra della mia infanzia). Non sarà facile; la casacca non è in vendita nei negozi di articoli sportivi.

Oggi, mia cara Budapest, ce ne staremo un po' soli tu ed io. Percorro vie lussureggianti per molli e ricurve linee di fuga e fregi liberty. La pietra resa alla grazia dallo stile floreale, pare schiudersi alla brezza in via Kossuth. Nei pressi della Váci utca, l'eleganza sfumata delle costruzioni e della vita urbana evidenziano l'inestimabile perdita sofferta dall'Europa per la distanza politico-economica e culturale a cui questa città è stata troppo a lungo sacrificata.

Giunto in Veres Pálné u., visito la casa-museo di Endre Ady, una delle voci più sicure del '900 europeo. Il suo corpo è custodito dalla lingua ungherese, ma la sua anima non conosce confini.

In prima elementare, a scuola, i compagni mi chiamavano «Kis Ady» («Piccolo Ady») per una somiglianza meramente fisica di cui sento la responsabilità anche morale (sento che devo scrivere un epos in cui si parla anche della Transilvania; tra l'altro Ady è nato a Ermszent, in Transilvania appunto, come Béla Bartók).

Ora mi sento pronto per incontrare il Danubio. Quando negli anni '60 l'asiatica, questa esotica influenza, giunse quasi a uccidermi, sentendomi forse alla fine della vita, desiderai dormire, «sognare forse», per sempre sul fondale di questo fiume, del Danubio, mio perduto paradiso.

Cerco la mia ombra di bambino, proiettata sulle acque (andando a scuola, passando da Buda e Pest, solevò indugiare appoggiato alla ringhiera sul Ponte delle Catene per guardare l'acqua passare e la mia ombra rimanere intatta nel tempo); ora è scomparsa (uno sciame di ragazzini mi riverisce, festoso, con il saluto riservato alle donne e agli anziani) per sempre. Ma immutato è lo scorrere liberamente intrecciantesi di mille correnti, lente e solenni.

Trascorro fuori dal tempo, nel non-tempo in cui le onde riflettono per sempre la mia devozione per il fiume divino. Nel blu dei cieli più alti il mio cuore, mescolandosi con le nuvole, s'imbianca, soffice; si dispone a forma della colomba che s'allontana dall'Arca alla fine del diluvio. Capitano post-diluviano, qui sorprendo il nuovo inizio di ogni possibile fulgore (Flument-Numen-Folyó).

La mia gioia sfiora gli abissi insondabili dell'essere; perduto tra le onde di acqua e di luce, sento l'imminente rinascita del mondo.

Attraverso il Ponte delle Catene, il mio ponte preferito, m'inerpico, esausto, su per la collina della Fortezza.

Ho la buona ventura di cogliere gli ultimi raggi di sole che fanno risplendere la statua equestre di S. Stefano.

Piombo nell'oscurità di una notte barbara dove la nostalgia del futuro diventa rovente.

26 febbraio

Pranzo con Péter Balabán Peter e la sua soave moglie Agi. Storie di famiglie e di un popolo s'intrecciano. Sento parlare di zingari ghetizzati a Miskolc, della Transilvania, della repressione in Cecoslovacchia, della situazione rumena, della nebbia che avvolge il futuro dell'Unione Sovietica.

Troppi problemi minacciosi anche per chi ha tre anime. Purché basti l'animo di un popolo intero!

Alle 18 mi trovo con Szkárosi nel palazzone della Tv di Stato. Il video di una sua performance viene trasmesso e una mia lirica viene letta dalla stessa annunciatrice dei notiziari. Siamo in TV 2. Alla trasmissione dei testi segue una breve tavola rotonda. Endre valorizza criticamente e con generosità straordinaria i risultati del mio lavoro poetico e culturale. Il curatore-attivatore della trasmissione mi chiede di dire una poesia da me scritta in ungherese. Ne esiste una sola, composta a sei anni. La recito a mente, la piccola poesia-tiritera scritta in omaggio alla squadra dell'Újpest intorno al 1947.

La sera, in una villetta di Buda, siamo ospiti di una famiglia di attori. In mio onore si mangiano «spaghetti alla bolognese». La tavolata è rallegrata da coppie di giovani sensibili e intellettualmente raffinati. Radicale pluralità delle visioni del mondo. L'inventiva, la passione civile, la sete di giustizia sono commoventi.

27 febbraio

Alle 7.30 mi sveglia la telefonata di Péter Balabán. Ha parlato con un dirigente dell'Újpest: mi verrà regalata una maglia della squadra bianco-viola.

Alle nove con Szkárosi e alcuni suoi amici poeti, registriamo un denso programma per una rete radiofonica. Alla fine dei lavori Athena viene a salutarmi. Endre è stato il mio angelo custode in questo viaggio in Ungheria. Ora mi guida alla Sezione di Italianistica dell'Università di Budapest. Mi caricano di libri, saggi su autori italiani. L'incontro con questi docenti è gradevole quanto fugace (il tempo della mia permanenza è scaduto; mi aspettano impegni di lavoro a casa): mi chiedono una visita-seminario in un futuro prossimo da tenersi presso la loro Università.

Mi butto in un taxi. L'autista si la-

gna che le tasse gli mangiano il 70% degli introiti. Ritiro la maglia nella Sede dell'Újpest. Con il mio prezioso bottino proseguo con il medesimo taxi per l'aeroporto. M'infilo la maglia che avrei desiderato indossare quarant'anni fa. Basta aspettare e le cose si avverano. Peccato che nell'attesa le possibilità reali mutino. Tutto è sempre diverso da ciò che si è previsto.

In attesa del volo per Roma, al ristorante dell'aerodromo, consumo un ottimo pollo alla paprika. Con la co-

da dell'occhio scorgo uno schermo gigante che trasmette un video-rock.

Dall'aereo vedo la pianura allontanarsi, piatta come un foglio. Vi è scritta la vicenda di un popolo nato per la libertà come nessun altro.

Tomaso Kemény, *Il guanto del sicario*, New York, 1976.

— *Qualità di tempo*, Milano, Guanda, 1981.
— *Recitativi in rosso porpora*, Udine, Campanelli, 1988.

IRIDE. Filosofia e discussione pubblica.

Semestrale della sezione di filosofia dell'Istituto Gramsci Toscano

Direzione e Redazione: Istituto Gramsci Toscano, Piazza Madonna degli Aldobrandini 8, 50123 Firenze - Tel. (055) 263957-292369. Amministrazione: Maria Pacini Fazzi editore, Piazza S. Alessandro 2, 55100 Lucca - Tel. (0583) 55530. Abbonamento: Sostentore L. 100.000; Istituzioni L. 40.000; Singoli L. 25.000; Estero L. 60.000; da versare sul c.c.p. 11829553 intestato a Maria Pacini Fazzi editore C.P. 173, 55100 Lucca. Prezzo di un fascicolo L. 15.000.

SOMMARIO - 2, gennaio / giugno 1989

Saggi e studi - A. GRÜNBAUM, *Affinità tematiche come connessioni causali: riflessioni su una fallacia logica*; P. ROSSI, *Repetita iuvant: rappresentare e intervenire*; SANDRO BARBERA, *Schopenhauer e Goethe: dall'attimo al fenomeno originario - Itinerari* - E. GARIN, *Sessanta anni dopo - Materiali: Pensare il tempo, pensare il futuro* - F. ADORNO, *Il tempo nell'antichità. Le concezioni filosofiche*; E. BELLONE, *Frecce del tempo*; R. BODEI, *Attualità e tempo dell'attesa: strategie per pensare il futuro*; S. VECA, *Due modelli di azione politica fra presente e futuro*; D. ZOLO, *Il tempo della politica - Reprints*; E. LECALDANO, *Nota introduttiva*; D. PARFIT, *Identità personale - Note e interventi* - L. Farulli, *Franz Rosenzweig: l'oltrepassamento del "pensiero"*; D. Harth, *Auschwitz ossia i limiti dell'illuminismo*; V. E. RUSSO, *Genealogia e soggettività. Note sul pensiero della differenza sessuale - Libri in discussione* - F. Cerutti, G. Marramao, F. Masini discutono *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno* di Remo Bodei; A. G. Gargani, L. Handjaras, A. Pagnini discutono *Vedere e costruire il mondo* di Nelson Goodman; F. Bianco, S. Givone, G. Mari discutono *Tempo e racconto* di Paul Ricoeur - **Libri in scheda**

La Transilvania liberata

Tomaso Kemény

Capelli neri bagnati nelle fonti di fiumi che affluiscono grandiosi in profetiche parole uguagliando girandole di ciminiere in fiotti di esalazioni acri, energia barbara sciolta

nel tempestoso ondeggiare; la vista bruciata, cerchiati di sangue e di oro occhi, eletta a incedere verso altari di roccia fusa sotto archivolte di neve indurita che il lago ghiacciato specchia in luogo

del cielo, Petra, avida soltanto di gloria, veglia sull'argilla colpita dal fulmine.

Si accavallano nubi, fremono rami nella foresta ricurvi sul torrente soave al suono della sua voce da tutte difforme quando saluta l'uomo tossato in casa della squaldrina inferma, facilmente sedotto dal corpo acerbo in mostra sotto il disco

incompleto della luna. Dalla lastra di ghiaccio protesa sul precipizio e sulla lingua di terra travagliata dal mare chiama l'uomo con l'inverno

nelle ossa: inciampa in un tronco e vola

tra aceri giganti, rupi e sterpi oltre la stella glaciale che irradia la discesa attraverso i burroni.

«Dov'è la sposa delle delizie senza fine? Più che Musa Maga Petra dalla sommità del tempio naturale mi richiami coperto di piume e mi sfidi a incidere rime votive sul vuoto sepolcro del voivoda Janko (1)

che all'avanzare dei Turchi s'oppose a Belgrado».

«Solo il nuovo mi attira. Nella torbida luce del crepuscolo errante tra sterpi e paludi, andrai, — I wol you nat deceyve — ingannarti

non voglio, di luogo in luogo infestato dall'insorgente senso del nulla».

La nebbia si dissolve attorno all'aquila alle porte dell'inferno disseccata. Si alza il vapore, si dissipa rocca splendida e turrata.

Non di croco e di dittamo né di frassinella, ma di sconosciute erbe purpureo-crinite, la Maga tra hostess procede e steward attoniti per la selvatica sua leggiadria e a mutamento ulteriore espone il compagno di viaggio che al suo fianco

dall'oblò in basso avvista le torce negli angoli delle mura atte a configurare baluardi irti di cannoni a cielo

La «Transilvania liberata» è Preludio a un poema, Tra le costellazioni d'Europa, che ancora richiede molti anni di lavoro compositivo. Il titolo del Preludio intende richiamare anche la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso.

aperto. Da nubi di finissimi profumi nell'aria nera sbalzato, spiega le braccia in oscure ali alterate nei flutti del notturno gelo; da folate di tramontana flagellato, si sente d'improvviso le labbra e il naso affrancarsi in rostro

uncinato. Nonostante il fuoco incrociato volto in alto da spalti e torrioni, le parabole da obici infossati schizzate e da sotterranee cannoniere, nemi di proiettili illuminanti il cielo e le porte in arenaria ostruite, da un confluire di gente alata, invasa, la cittadella brulica e festa. Gole dei bastioni si spalancano in viali straripanti di fontane, zampilli chiari

alla cadenza di una cabaletta fresca: essa rintuzza il cordoglio dei celesti viandanti resi come gatti lesti nella fantasia e lieve li innalza nei giardini della giovinezza segreta. Ma da una nube squarciata uscendo, Petra tuona e i capelli e la veste lunga velati di brina, incantato sfondo scintilla sulla retina della folla carpitata

dal volto diáfano di un giovane in stifferia e cilindro che al suono di un'arietta canta:

«L'empereur de l'imagination éternelle — valse triste et infinie al confluire del Limmat e del Sihl — sul lungolago in lacrime volteggiò con la dama in carminio nero; in un brivido, dimentichi, sentirono la fine: sciolta l'anima sorse dalle labbra loro dicendo

“Più di così io non potrò morire!” A metà sussurrate a metà gridate parole

nell'aria priva di pulviscolo non subirono più mutamento. Sullo sfondo delle alture innestate e della fremente vegetazione un drappello di automi si produsse in un balletto marziale. Raggiante come il sole convertito in guerriero,

s'adentrò il giovane nella selva spinosa e folta dove la morte agli insorti dava udienza.

Invano la gorgone sibilo a quell'incursione ferma; invano la ruffiana degli Dei decrepiti in quel gennaio sbilenco gridò “Malocchio a te culo peloso, sono passati i tuoi giorni, svaniti la forza pulvis reverteris senza rimedio!”

“E se dopo anni ti potessi ritrovare come salutarti?” pensò l'ignara dama. In carminio nero valse de l'empereur valse triste et infinie al confluire del Maros e del gran Nihil».

Quando il cantore in stifferia tacque un'ancella pallida e raccolta accese a fatica un cero dalle folate del vento e dell'acqua maldifeso e si glorificò così il ritorno della luce caduca.

«E fu l'ora grandiosa in cui la voce di Petra sulle labbra dei fiumi seppe imprimere la potenza sacra del fuoco iniziale.

Allora soltanto apparve l'immagine vera del mondo.

E l'uomo in casa della squaldrina inferma tosato, il volto temibile per il rostro uncinato e le mani tesi a forma d'ago,

a fianco della Dea alla guerra aerea immediatamente temprato, cavalcò i venti. Sorta dalle nevi

del primo inverno, all'aurora perennemente volti i seni di latte celestiale, Divina Holda

si chiama la punitrice di quelli che gli ultimi giganti sterminarono inscheletrendo foreste, prati del piumaggio di polline immiserendo. Sarà Lei

a condurre un giorno tempeste di cavalieri in esilio da terre

minacciate da incubi di fumo che scavando la pietra sbricciolano guglie rocciose e vette, l'anima limpida dei laghi montani attanagliando in paludi in cui perfino la luce estiva imputridisce».

Tace l'ignota voce seconda e le Muse come miraggio dal mondo e svanite, tornano in forma di crestati corvi. Tace e lo spogliano dal suo piumaggio regale, e nudo in una cava tra i monti smania.

Per il mancato riconoscimento la sua voce trista s'incenerisce in raffiche di selvaggia energia e sorge quale prodigiosa aerea flotta dalla notte atra: bellissimi nocchieri della forza in estasi le ali dilatate, né della terra né del cielo abitatori, ma esuli

da entrambi; i becchi a lancia puntati al bersaglio, bianchi violacei e fulvi i pettorali di piume tese oltre i cieli estenuati

a fronteggiare la grande distruzione; ciuffi, collari, creste scomposte nell'ostentare fauci pronte ad avvillire

i guardiani della tenebra che il massacro celano delle genti inermi e senza terra ma più raggianti del sole, le fronti dalla corona degli abissi dorate, gli occhi di sangue cerchiati.

Poiché la luce prosciuga il cuore cieco degli invasori. Poiché la luce è la perfetta armatura del valore.

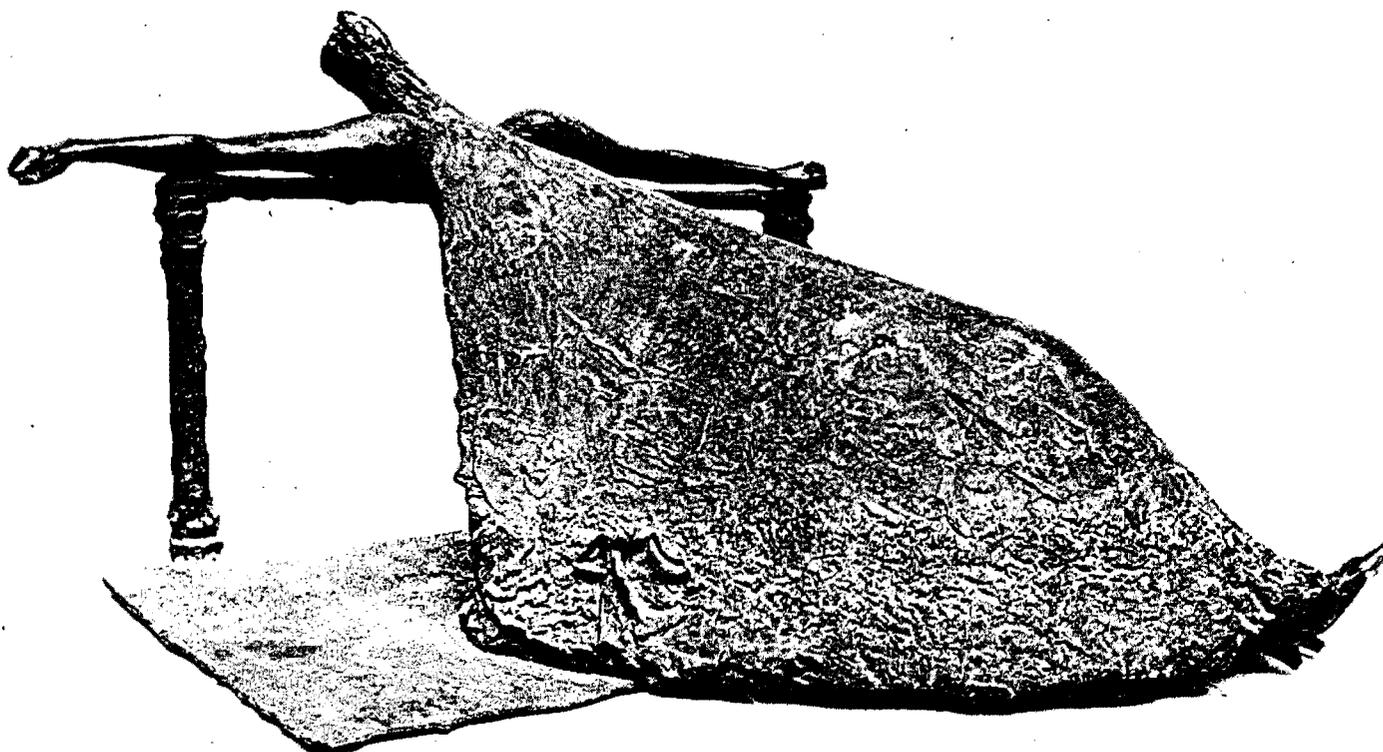
E Petra che con la testa sta in cielo vede il cavaliere Bianco — Hunyadi János — verso le paludi in cui i magiari senza numero giacciono insepolti

fendere ancora i venti e le nubi perché la lucente rima sia la loro urna e mostri al mondo la ferocia dei delitti romeni;

fremono al vento i neri capelli del cavaliere duro come un selce; dalle paludi al nevaio a conforto Petra con lo sguardo lo insegue finché la Dea — pasi Thea cale — che è bella per tutti, gli sorride e dalla vetta del tempio naturale nella cava discende.

Note

(1) Il voivoda di Transilvania Janko è János (= Giovanni) Hunyadi (1387-1456), condottiero ungherese. Janko è il diminutivo di János; storpiato gli valse il nome di «cavaliere Bianco» quando (1433-1435) fu al servizio di Filippo Maria Visconti, signore di Milano. Morì pochi giorni dopo avere sconfitto gli eserciti turchi guidati da Maometto II che assediavano Belgrado. La tomba di Hunyadi si trova in Transilvania, nella cattedrale di Gyulafehérvár. Suo figlio minore, Mattia, salì al trono d'Ungheria con il nome di Mattia Corvino.



Imre Varga, 1968

Alla ricerca della Mitteleuropa

Péter Hanak

È una stranezza del nostro tempo: noi ungheresi viviamo in una regione non più esistente, eppure di nessun'altra regione parliamo e discutiamo tanto quanto di questa scomparsa e forse mai esistita Mitteleuropa. Si tratta di discussioni che sembrano vertere su un concetto immaginario, la cui consistenza o inconsistenza, per così dire, richiamano le controversie su questioni di fede. Se io fossi un filosofo, un allievo di Ernst Mach, oppure uno scrittore, un seguace di Schnitzler, affermerei con sicurezza: è perfettamente indifferente che la Mitteleuropa sia davvero esistita o che siamo soltanto noi a pensare così. Ciò intorno a cui gli uomini tanto riflettono, credono o sanno, è una realtà esistente nell'economia del pensiero, anche nel caso dovesse trattarsi di una costruzione immaginaria come la radice di meno uno. Se fossi un filosofo o uno scrittore, assumerei l'esistenza della Mitteleuropa come assioma.

Le norme della mia professione, tuttavia, le norme dell'*ars historica*, resistono alla deduzione dagli assiomi e si oppongono a ogni costruzione dogmatica.

Una regione traghetto

Ci sono storici i quali sostengono che quello di Mitteleuropa è un concetto valido soltanto in senso geografico, mentre non sarebbe esistente né definibile nel senso di regione storica. Ci sono, inoltre, molti studiosi, scrit-

tori, pubblicisti, da ambedue i lati degli odierni confini tra i blocchi, che indicano nella risorgente idea di Mitteleuropa un mito, un'assurdità, il fantasma dell'imperialismo tedesco.

I fatti e gli argomenti storici mi hanno persuaso invece che, fra l'evoluta civiltà atlantica e il grande spazio orientale sfociante nell'Asia, c'è sempre stata una regione mediana.

Le due grandi regioni, che sono separate da tratti e caratteri specifici, arrivano al reciproco contatto non immediatamente, ma attraverso passaggi graduali da ambedue i lati. Nella prima metà del nostro millennio questa regione mediana si indirizzò verso l'Occidente, verso la sua comunità religiosa e culturale. Nella seconda metà del millennio, per contro, numerose traversie e catastrofi storiche — la decadenza del Mediterraneo, il lungo dominio turco, il declino a periferia e il sistema della servitù della gleba, che si protrasse fino al XIX secolo — impedirono la sua organica integrazione, mentre rafforzavano le forme di potere orientali.

Ora, se è vero che questa regione occupa uno spazio intermedio i cui confini esterni e interni sono mutevoli sia nello spazio che nel tempo, e se è vero che essa ha sempre oscillato fra Oriente e Occidente, non sarà appunto la *relatività* il suo connotato storico primordiale? Il fatto è che la Mitteleuropa può essere interpretata storicamente solo in rapporto all'Oriente e all'Occidente e all'interno della loro relazione reciproca. Essa quindi non è un

ponte di pietra, ma un traghetto fra due rive dell'Europa relativamente stabili. Vorrei citare qui il grande poeta ungherese di questo secolo, Endre Ady. Egli definì l'Ungheria un paese-traghetto, che persino nei suoi sogni più arditi ha oscillato fra due rive: da oriente a occidente e viceversa... È una metafora che mi sembra applicabile anche alla Mitteleuropa. In questo caso si tratta di una regione-traghetto, che nei suoi periodi felici è stata guidata da abili traghettatori, ma per lo più è stata spinta o trascinata dalla storia, per mezzo di cavi da rimorchio estranei, da oriente a occidente, da occidente a oriente.

Questa regione mediana dell'Europa, a causa della sua posizione storica, è sempre stata una zona di frontiera, marginale per paesi e popolazioni, e anche una zona intermedia in quanto a forme sociali, idee politiche e correnti culturali. La sua *marginalità*, un carattere apparentato con la relatività, consegue perciò dalla sua storia. La Mitteleuropa è, sotto ogni profilo, multicolore. La pluralità come carattere regionale sarebbe tuttavia, in sé e per sé, cosa troppo comune. Il nostro globo terrestre non ha in pratica alcuna regione che non sia segnata da una molteplicità etnica e culturale. La marginalità di questa regione, però, ha fatto sì che la pluralità etnica non abbia dato luogo in genere a contiguità spaziali, ma piuttosto alla cancellazione dei confini etnici, alle nazionalità miste.

A rendere più completa la pluralità,

accadeva che appartenessero alla medesima religione parecchie nazionalità diverse, ma simultaneamente vi erano singole nazionalità che seguivano religioni differenti. Da tale incongruità nel senso di appartenenza nazionale e religiosa derivarono poi, al tempo delle guerre di religione, della Controriforma e delle persecuzioni antebraiche, disturbi nella percezione della propria identità da parte di masse intere.

Caratteristico, quanto alla complessa pluralità della regione, è lo studio condotto nel 1857 dall'eccellente statistico austriaco Carl von Czoernig *L'etnografia della Monarchia austriaca*. L'autore distingue tre grandi tipi nazionali: sette ceppi germanici (otto milioni), dieci ceppi slavi (quindici milioni) e infine i neolatini occidentali e orientali, vale a dire gli italiani e i romeni (otto milioni). In questo elenco mancano però quei popoli che non era facile inquadrare, cosicché Czoernig crea una quarta categoria, quella degli asiatici (quasi sei milioni) dove inserisce gli ungheresi, gli armeni, gli zingari e gli ebrei. Questi ultimi popoli non erano accomunati tra loro da nessun criterio etnico, religioso o storico. Ciò nondimeno, l'assurdità etnografica era storicamente pertinente. Essa infatti presentava in maniera visibile la pluralità indefinibile, ma profondamente caratterizzante, della regione mitteleuropea.

Relatività, marginalità, pluralità sono tratti connessi e, in tale loro connessione, tipicamente mitteleuropei.



Michal Jakabčič: Il gioco, Cecoslovacchia, 1984

La situazione di frontiera e la policromia sono state senz'altro cause ed effetti della divisione, degli innumerevoli conflitti e della decadenza della regione nel nostro secolo, ma al medesimo tempo hanno anche stimolato e prodotto immense capacità culturali. Il permanente vicendevole influsso, attrito e rimescolamento fra popoli, confessioni, tradizioni e usanze ha creato qui una tensione spirituale così forte da riuscire non soltanto ad assimilare le grandi correnti culturali europee, ma anche a generare correnti proprie non meno importanti.

Tra nazionalismo e cosmopolitismo

In questo breve panorama non è possibile trattare particolareggiatamente dei grandi periodi, degli autori e delle opere della cultura mitteleuropea. Posso soltanto mettere in rilievo alcuni motivi conduttori.

Il Rinascimento e l'Umanesimo, pur avendo pervaso l'intera regione, giunsero a fioritura solo qua e là e per brevi tratti di tempo. Mentre la Riforma, nonostante i profondi rivolgimenti causati, mise radici piuttosto nelle zone orientali, oltre il Tibisco, nella Transilvania e nell'Ungheria settentrionale.

La prima corrente culturale che abbia dato forma originale al paesaggio e alla mentalità di questa regione fu il barocco. La cultura barocca, con la sua musica alta, l'opera, il balletto, i palazzi sfarzosi e l'urbanistica moderna passò alla Mitteleuropa direttamente dall'Italia. Venne portata qui da

gruppi teatrali, cantanti e maestri italiani: a Praga da Orsoni e da Porta, a Vienna da Martinelli e Carlone, a Salisburgo da Solari.

Rappresentanza e dignità, spettacolo e apparenza, naturalezza ed esclusività dei giardini, fervore religioso e terrena sensualità, tutte cose portate dalla cultura barocca. E si ebbe anche una sintesi regionale della tradizione e della mentalità italiane, tedesche, ceche e austriache nelle opere di Fischer von Erlach, di Lukas von Hildebrandt, dei grandi architetti e pittori, e soprattutto del sommo musicista Mozart.

La cultura elitaria del barocco — nonostante la sua delimitazione territoriale e sociale — contribuì per certi versi a dare una identità agli uomini di questa regione. L'illusionismo barocco faceva scomparire il tradizionale confine tra parvenza e realtà, fra realtà e gioco, il che un secolo dopo divenne il vissuto fondamentale della cultura europea, ma particolarmente mitteleuropea.

L'epoca dell'Illuminismo e del preromanticismo e successivamente i decenni che precedono il 1848 sono decisivi per la storia culturale dell'Europa. Al passaggio dal XVIII al XIX secolo il pluralismo nazionale crea, con impetuosa energia, le forme entro cui può realizzarsi. Il patriottismo statale, inteso come fedeltà all'imperatore, non regge all'urto delle idee di libertà, nazionalità e progresso. E nella Mitteleuropa il razionalismo illuministico e il culto appassionato dei sentimenti trovano un armonioso accordo nell'idea della libertà, nella sovra-

nità individuale, sociale e nazionale.

Tuttavia la presa di coscienza della pluralità delle nazioni non fu l'unica direzione in cui si mosse l'Illuminismo, anche se fu quella predominante. In Austria, soprattutto a Vienna, fiorì anche un suo ramo sovranazionale, universalista, umanistico, che intendeva modernizzare con il liberalismo l'unità statale dinastica. Il suo scrittore classico, Grillparzer, fu, com'è noto, un umanista sovranazionale e un avversario di qualsiasi aspirazione nazionale.

Nel periodo in cui si formarono le nazioni, dunque, la produzione culturale fu, nel suo complesso, ambivalente. La riforma linguistica e la storia servirono a costituire le nazioni, le pedagogie nazionali, e naturalmente sollevarono il problema dei confini linguistici, che poi divenne quello dei confini storici del «territorio originario». L'uso di una lingua era un diritto di libertà primario, un'arma di autodifesa della nazione, ma fu anche al medesimo tempo un'arma di conquista nazionale. La storia, da parte sua, la fonte dell'identità nazionale, divenne presto la massima giustificazione delle rivendicazioni territoriali. Eppure, malgrado l'intensità delle controversie, e più tardi addirittura delle lotte, scatenatesi intorno ai confini linguistico-territoriali e correlativi diritti, proprio in questo periodo cominciarono a svilupparsi intensi e molteplici scambi culturali. Poeti, attori, musicisti migravano di paese in paese e con essi migravano anche i motivi della loro cultura patria, dalle canzoni popolari alla pittura storica. Mai co-

me allora si tradusse e, ovviamente, si plagiò. E anzi è proprio al tempo del pluralizzarsi della nazionalità che si risvegliò la coscienza dell'affinità tra quanti vivevano in questa regione. Sono del 1848 i progetti di riordino che danno espressione alla sua pluralità: a Praga saranno fondati sulla concezione austro-slava, a Budapest su quella austro-ungarica, e nel 1849 i patrioti che emigrano a Parigi, Londra e Torino vanno proclamando, per la prima volta nella storia della regione, una utopia razionale ma irrealista, la bella utopia della Confederazione danubiana.

Un comune stile di vita

Nella Duplice Monarchia la costituzione e il liberalismo, anche se non andarono a copiare dal campionario di John Stuart Mill, riservarono tuttavia uno spazio relativamente ampio alla pluralità e alla reciprocità. Nel territorio della Monarchia, esente da dogane e da censure, le merci, i giornali e le idee avevano libero corso, le persone si muovevano liberamente. Qui all'incirca la metà della popolazione urbana era bilingue, un fatto che oggi sarebbe difficile affermare. Nel periodo del Dualismo i bambini che erano nati e che vivevano nell'ambito di matrimoni misti, in senso nazionale o religioso, erano circa cinque milioni, cioè più del dieci per cento dell'intera popolazione. I conflitti nazionali provocavano spesso veementi battaglie parlamentari o anche di piazza, ma negli «intervalli», nella vita quotidiana

Relatività, marginalità, pluralità sono caratteri tipicamente mitteleuropei. La situazione di frontiera e la policromia nazionale sono state cause ed effetti degli innumerevoli conflitti e della decadenza della regione, ma nello stesso tempo hanno stimolato e prodotto immense capacità culturali.

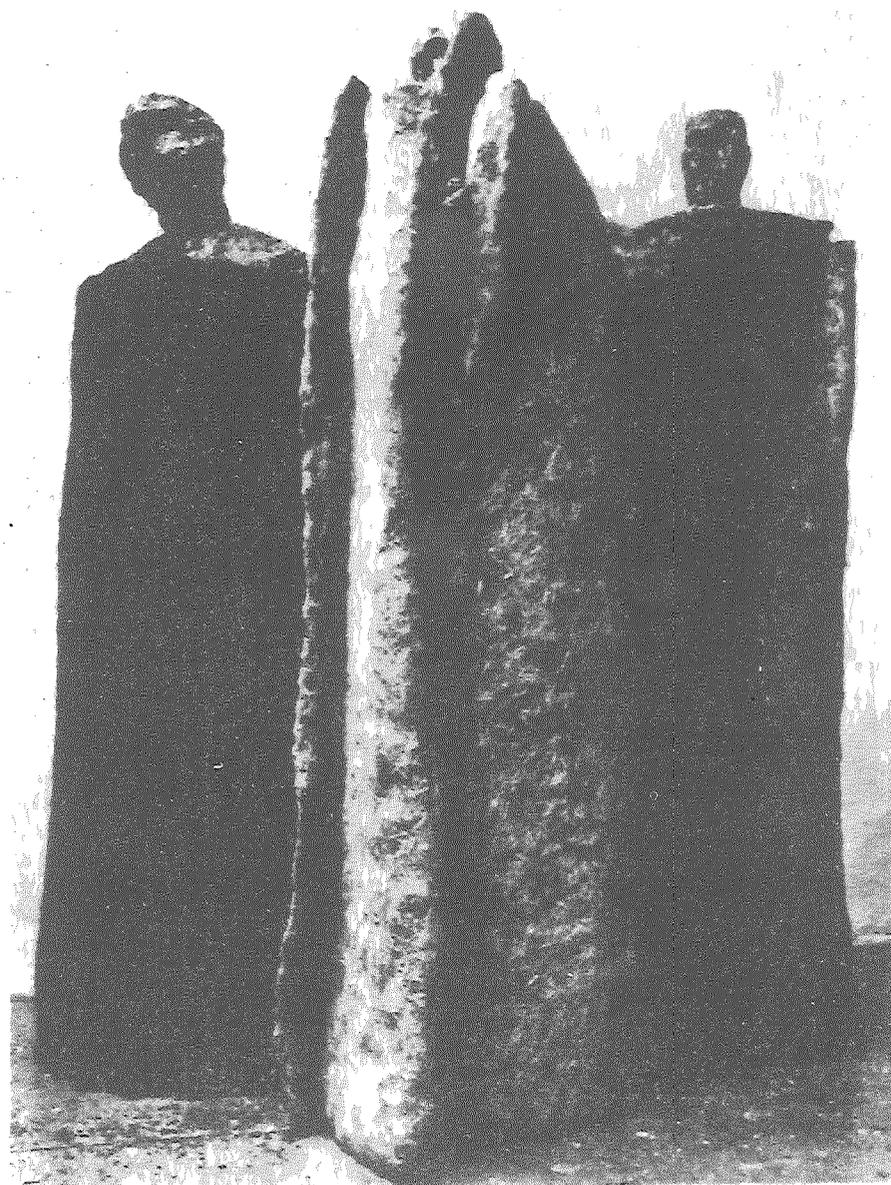
— scriveva Musil — le parti contrapposte vivevano in magnifica armonia.

La cornice unificante proveniva dai riti quotidiani della civiltà borghese e dallo storicismo eclettico che stava sullo sfondo. E qui non era questione solamente di somiglianza reciproca fra i *boulevards* e le *avenues* che ripetevano il modello parigino, o di somiglianza fra teatri, ospedali, caffè, edifici e stazioni ferroviarie, insomma fra le immagini di strade e di città animate dal Barocco, ma anche di tratti normativi comuni alla cultura abitativa dell'intera regione, i quali ancora oggi permettono sia all'indigeno che all'estraneo di avvertire i segni inconfondibili del carattere mitteleuropeo. Gli appartamenti ordinatamente disposti in cerchio sull'asse del pianerottolo, con le stanze da letto dislocate simmetricamente, le camere da letto delle signore con i mobili Biedermeier, i salotti nello stile di Hans Makart, i caffè come complemento delle abitazioni, come luoghi per incontri informali fra amici o fra professionisti, talora luogo di lavoro per gli scrittori. Questi caratteri di fondo della vita quotidiana portarono nella regione — a dispetto di tutte le particolarità locali e nazionali — elementi di omogeneità e somiglianza nel modo di vivere: da Monaco a Vienna fino a Praga, a Budapest, a Ljubljana, a Zagabria, a Cracovia, a Bratislava e Klausenburg (o Kolozsvár o Cluj).

In base alle mentalità oggettivate nel modo di vita ci si potrebbe accostare alla Mitteleuropa anche dal lato della cultura abitativa, delle abitudini alimentari e persino della tipologia dei caffè. Ma tenterò qui una definizione — arrischiando una ipotesi non fondata con sufficiente rigore — a partire dalla musica: la Mitteleuropa è lo spazio dove o da dove, attraverso Liszt, Chopin, Brahms, più tardi Bartók, Kodály, Janáček, è nata — dalla fusione del policromo folclore musicale — una musica paneuropea; dove l'operetta è fiorita con nuovi colori, con un nuovo gusto; dove nei caffè, ma anche nei piccoli ristoranti di periferia, c'erano orchestre che suonavano i valzer viennesi e piccoli complessi che suonavano la musica zingara ungherese; dove la banda militare sulla *promenade* eseguiva di tutto, dalle marce alle *ouvertures* delle opere. La Mitteleuropa è la regione dove la notte di San Silvestro nei teatri era sempre in cartellone *Il pipistrello*, una tradizione sopravvissuta, fino a oggi, a tutti i falliti esperimenti della storia universale.

La svolta del secolo

L'apogeo della cultura mitteleuropea, la pienezza della sua razionalità e universalità, si verificò alla svolta del



Bożenna Miskupska, *Misteri del tempo*, Polonia, 1983

secolo. Soltanto con il Rinascimento può venir confrontata l'inaudita creatività con cui sono state allora prodotte tante cose originali e geniali in tutti i campi della scienza, della letteratura e dell'arte; una creatività che sintetizzò e rinnovò un'ultima volta l'eredità culturale di quattro secoli, quell'eredità su cui i discendenti post moderni continuano a lavorare. Sarebbe impossibile compilare la lista del pantheon mitteleuropeo. Citeremo i grandi della fisica: Mach, Boltzmann, Einstein; i riformatori delle scienze giuridiche ed economiche: Kelsen, Menger, Böhm-Bawerk; nella psicologia Brücke, Krafft-Ebing, Freud; nella filosofia Mach, Wittgenstein, Lukács; i grandi scrittori della Giovane Vienna, Hofmannsthal, Schnitzler, Kafka, Werfel e il Circolo di Praga, oppure Hašek, Čapek nella città d'oro, Ady e il gruppo della rivista letteraria *Nyugat* a Budapest; i maestri del Jugendstil; i fondatori della musica del nostro secolo: Mahler, la scuola di Schönberg e Bartók. Sterminato, incalcolabile è il numero dei talenti. Lo storico del periodo ammira sbalordito questo pantheon: come spiegare tale inaudita magnificenza di natura e storia?

Dalle mie ricerche risulta che i grandi della scienza e dell'arte riuniscono in sé esattamente tutte le nazionalità

nerazione della borghesia arricchita della seconda società. A Budapest provenivano per lo più dai gruppi gentry decaduti, e costretti ad esercitare le professioni intellettuali o alla carriera del funzionario statale, oppure dalla borghesia assimilata.

La relativizzazione dell'esistenza

La pluralità, il meccanismo interattivo operante nella regione e la tolleranza, pur essendo importanti fattori di stimolo, non costituiscono tuttavia, in sé e per sé, una spiegazione sufficiente per l'inaudito splendore culturale della regione proprio nel momento in cui sta per dissolversi. Per arrivarci, occorrerà esaminare anche la situazione concreta, l'atmosfera spirituale di quel grande passaggio d'epoca.

La Mitteleuropa rivolse prestissimo la sua attenzione — dapprima sul terreno scientifico, quello della fisica, e poi sul terreno filosofico — ai fenomeni di crisi prodotti dal passaggio d'epoca. L'avvio venne da Ernst Mach, professore a Graz, Praga e Vienna, e sotto un doppio profilo. Mettere in discussione le leggi della dinamica newtoniana, in specie il tempo e lo spazio assoluti, significò dare inizio al relativismo nella fisica del nostro tempo, ed è questa una delle fonti della teoria della relatività di Einstein. La tesi principale dell'opera di Mach *Analisi delle sensazioni*, vale a dire la concezione del mondo oggettivo e dell'individuo sensibile come complessi di sensazioni, esercitò la sua influenza anche nella filosofia, nella letteratura e nell'arte del nostro secolo.

Il problema centrale attorno a cui si svolge il cambio di epoca nella storia culturale della nostra regione fu appunto come dare nuova espressione scientifica e artistica al rapporto con la realtà. Qual è la differenza fra gioco e realtà?, domandano i personaggi di Schnitzler. Nella vita reale noi giochiamo, ma nel gioco poi diamo noi stessi. «Della vita che viviamo abbiamo fatto un gioco», confessa Hofmannsthal.

La vita quotidiana è soltanto la superficie, il nocciolo delle cose sta invece nel profondo, nell'anima: dicono gli scrittori della Giovane Vienna, gli artisti della Secessione, che da sempre hanno intuito quanto poi sarà reso consapevole da Freud, cioè che il sogno rappresenta un passaggio fra la veglia e l'inconscio sconosciuto, fra essere e non-essere. La discrepanza tra parvenza e realtà è un aspetto del ciclo vita-morte entro cui l'essere umano è solo una particella. Sulla base di questo girotondo l'arte della Secessione pervenne a una concezione nuova della morte. Questa non è più temibi-

rappresentate nella regione. Sotto il profilo nazionale continuarono ad essere determinanti, anche alla svolta del secolo, i tedeschi e gli slavi. Gli italiani erano pochi. Stavano invece accrescendosi il numero e l'influsso degli ungheresi e, soprattutto, degli ebrei. L'intellettualità ebraica conquistò quasi con un'esplosione la preminenza in tutti i settori della cultura. Questo fenomeno — che provocò anche molta avversione — può essere spiegato con la circostanza che, in assenza di una rilevante popolazione agricola, la struttura sociale dell'ebraismo corrispondeva perfettamente alla società industriale matura, giacché possedeva una forte borghesia e una numerosa intellettualità qualificata. Sombart spiegò questa sovrarappresentazione della cultura con le qualità, non confermate, «razziali» degli ebrei e le loro capacità «situative», ereditate storicamente. Thorstein Veblen l'ha spiegata invece con l'esplosione di energia creativa in una gioventù ebraica liberata dal destino del ghetto.

Dal punto di vista sociale, la maggioranza degli artisti e scienziati viennesi proveniva da famiglie di funzionari statali e da famiglie borghesi, abbastanza numerosi erano quelli che appartenevano agli strati superiori della classe media, alla seconda e terza ge-

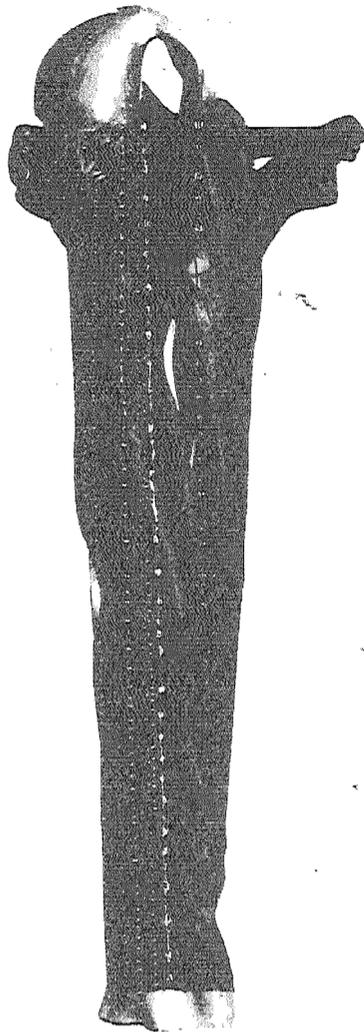
C'è del vero nell'affermazione che la Mitteleuropa venne distrutta dall'egemonismo pangermanico, dal fascismo, e dall'indifferenza dell'Occidente; ma è anche vero che il fascismo e il totalitarismo non erano solo merce d'importazione, avevano radici nella regione stessa: in Austria, in Ungheria, in Slovacchia, in Croazia, in Romania.

le, nemica, non è più una potenza sovrumana, trascendente, ma un accompagnamento della vita, uno sprone all'istinto di vita. La cultura austriaca coglieva così, in realtà, la relatività dell'esistenza e della coscienza. Da Mach giunse alla *Lebensphilosophie*, a una percezione immanente, a una estetizzazione ed erotizzazione della morte, alla freudiana psicologia del profondo. Essa preparava in tal modo il suo sbocco: il dramma e il romanzo moderni, l'avanguardia artistica e la filosofia esistenzialistica.

Ma questo genere di relativizzazione dell'esistenza può veramente essere considerato moderno e innovativo? La relatività della vita e dell'operare umani era ben conosciuta da millenni nell'arte e nella filosofia, anche da parte dei greci, dei neoplatonici, degli hegeliani, ma sempre commisurando quelle cose a un assoluto: a Dio, allo Spirito, alla Nazione. Soltanto alla svolta del secolo, quando il trascendente, l'assoluto della fisica — che si tratti del tempo o dello spazio, del *primus movens* o dello Spirito divino — aveva perduto ogni validità, soltanto allora la relatività di tutte le dinamiche, anche di quella dell'esistenza umana, divenne consapevole elemento della percezione del cosmo.

Accanto alla pluralità, furono dunque la marginalità e la consapevolezza della relatività dell'esistenza i tratti principali della cultura mitteleuropea moderna. Tratti che, sebbene siano rintracciabili dappertutto, in quanto sono fenomeni di tutta l'Europa a quel tempo, in questa regione si presentarono più netti, più intensi e più dolorosi. Il che è anche comprensibile. L'intera regione si trovava da secoli in una situazione marginale. Lo Stato plurinazionale degli Asburgo fu dalla nascita alla sua caduta una zona di frontiera, un tipo di Stato intermedio fra la democrazia occidentale e l'autocrazia zarista. Alla svolta del secolo si intensificarono l'integrazione economica e la prosperità, ma anche il deperimento e la dissoluzione. L'Impero si librava al di sopra del confine tra parvenza e realtà, tra essere e non-essere. Era la marginalità incarnata e, questo è certo, in quel momento ne era pienamente consapevole.

Il gruppo confessionale degli ebrei, disseminato in tutto l'Impero, era da parte sua l'incarnata marginalità all'interno della marginalità, perché, uscito dalle tradizioni religiose strette, ora non apparteneva interamente ed esplicitamente a nessuna nazione, a nessuna comunità indigena consolidata. Forse era così anche prima, anche cinquanta o cento anni prima, ma la vasta avventura del cambiamento d'epoca, cioè la scoperta di una nuova immagine fisica del mondo, l'immagine relativizzata, e di una immagine relativizzata dell'essere umano



Stefan Wierzbicki, Stabat Mater, Polonia, 1983

poteva venir affrontata con maggiori prospettive di successo proprio da un individuo non vincolato a comunità consolidate e a valori e convenzioni stabili, da un individuo che si trovava in una situazione di marginalità ed era autonomo in ogni senso.

I due volti di una cultura

Non intendo qui fare l'elogio della cultura mitteleuropea, quantunque la cultura della *fin du siècle* desti senz'altro ammirazione. Se fossi uno scrittore o un filosofo della cultura, potrei anche terminare a questo punto: la regione sullo scorcio del secolo, prima della guerra mondiale, raggiunse la vetta della sua identità culturale, del suo universalismo umano e della sua creatività estetica. Come sarebbe bello se potessimo indicare sul nostro atlante storico Monaco con Villa Lenbach e l'Angelo della Pace sulla Colonna trionfale, Vienna con la Kunsthalle della Secessione e il Caffè Griensteidl, Budapest con il Parlamento sulla riva del Danubio e il Castello di Buda, Praga con la birreria Ú kalichu, Cracovia con il Teatro Wyspiański! Ciò basterebbe, certo, a renderci compiaciuti di noi stessi, ma sarebbe davvero poco per conoscerci.

Ma nel nostro passato ci sono anche la Casa Bruna di Monaco, Morzinplatz sul Canale del Danubio a

Vienna e le macerie del quartiere generale tedesco sul Castello a Budapest. Non si possono cancellare dalla carta geografica del passato Lidice distrutto, il ghetto di Varsavia, il museo della morte di Auschwitz e le fosse comuni nei Balcani, quella di Katjin. La Mitteleuropa ha più facce, più culture, l'una manda talvolta al rogo l'altra e una terza cultura poi dimentica tutt'e due.

In quanto storico mitteleuropeo devo ammettere che la nostra regione ha avuto ed ha anche un altro volto, negativo, oscuro, ed esso per il continente, per l'umanità, è decisivo quanto lo è stata la sua alta cultura *fin-de-siècle*. La pluralità non provocò soltanto una tensione culturale feconda, ma anche una tensione politica paralizzante e conflitti nazionalistici distruttivi. Nella concezione del predominante romanticismo «popolo» (*Volk*) significava non strati bassi di lavoratori, ma idealizzata identità etnica risalente a un'arcaica comunità, per cui il termine «etnico» (*völkisch*) acquistò un senso analogo a quello di «razziale».

Lo Stato autoritario tedesco e quello austro-ungarico furono i luoghi d'incubazione del fascismo che andava formandosi sulla base della teoria razzista, della demagogia nazionalista e sociale, dell'ordine militare, e ciò non solo distrusse la Mitteleuropa ma ne screditò anche l'idea.

C'è del vero nell'affermazione secondo cui la Mitteleuropa venne distrutta dall'egemonismo pangermanico, dal fascismo, e dall'indifferenza dell'Occidente, cancellando persino il ricordo delle aspirazioni verso l'integrazione nutrite dai piccoli popoli. Noi però non dobbiamo negare la nostra responsabilità con leggerezza. Diversamente da Milan Kundera, secondo quanto egli dice nel memorabile saggio intitolato *La tragedia della Mitteleuropa*, io ritengo che la Mitteleuropa, la regione dei piccoli popoli, si sia distrutta da sé. Nel 1918-1919 e nel periodo fra le due guerre mondiali, sulle forze coesive trionfò il meccanismo disgregante della pluralità, sulla sobria esigenza di integrazione regionale ebbe la meglio la frenesia autonomistica dei piccoli stati. Nel 1918 furono i mitteleuropei stessi che spezzettarono la Mitteleuropa, l'Occidente semplicemente sanzionò quella decisione. Poi venne il conquistatore Hitler. Nel 1945 di nuovo i mitteleuropei rinnegarono la loro regione: i vincitori non protagonisti si vendicarono sui vinti non protagonisti delle loro sofferenze effettive o mitizzate. L'Occidente fece solo da comparsa, così Stalin poté facilmente eseguire la sentenza.

Il punto essenziale è che il fascismo e il totalitarismo non erano semplice merce d'importazione, erano stati generati nella regione stessa, in Austria,

in Slovacchia, in Ungheria, in Croazia, in Romania. Paesi e partiti e «guardie» cooperarono attivamente all'annientamento di parecchi milioni di ebrei, di polacchi, di cechi, di slavi meridionali, di romeni, di zingari, e poi da capo alla espulsione di parecchi milioni di tedeschi, alla oppressione di parecchie centinaia di migliaia di ungheresi. La regione, distruggendo le minoranze ebraiche, slave e ungheresi, distruggeva il proprio volto e i suoi elementi apportatori di cultura.

Non intendo però nemmeno seppellire la Mitteleuropa, questa regione tante volte scomparsa e spesso dimenticata, ma sempre risorta. Io sono uno storico mitteleuropeo, nondimeno il mio sguardo è chiaro e realistico: la regione non ha mai costituito una unità geografica, non ha mai avuto una comune identità politica, la sua integrazione statale è naufragata. I popoli della regione nei due secoli passati non hanno avuto giorni di festa in comune, né nel 1848, né nel 1918, né nel 1945. Hanno però in comune alcune giornate di lutto: il marzo delle occupazioni, 1938, 1939 e 1944; poi il novembre 1956, l'agosto 1968, il dicembre 1981. Tuttavia la sua indistruttibile e incombustibile cultura può forse aver plasmato una qualche coscienza di comunità culturale che, se non le giornate di gioia, forse saranno le giornate di pianto a saper saldare.

Péter Hanak, *Hungarn in der Donaumonarchie*, Wien-München, 1988.

Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1985.

Giampiero Cavaglià, *Fuori dal ghetto. Questioni ebraiche e letteratura dell'Ungheria della svolta del secolo*, Roma, Carucci, 1989.

Claudio Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1976 — *Lontano da dove: Joseph Roth e la tradizione ebraico-occidentale*, Torino, Einaudi, 1977 — *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986 — Agnelli Arduino, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Milano, Giuffrè, 1973

Elias Canetti, *La lingua salvata*, Milano, Adelphi, 1985 — *Il cuore segreto dell'orologio*, Milano, Adelphi, 1985

Grillparzer Franz, *Autobiografia*, Roma, Guanda, 1979 — *Teatro*, Torino, Utet, 1983

Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Milano, Adelphi, 1980

Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1972

Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Roma, Editori Riuniti, 1982

Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*, Milano, Mondadori, 1979



L'anomalia ungherese

Beatrix Töttösy

Che l'Ungheria si trovi in questo periodo dentro una svolta politica radicale e complessa, è un dato di fatto autoevidente. Che a questa complessità contribuisca anche la sua specifica storia di nazione, con esiti culturali non del tutto comprensibili fuori da tale contesto, risulta in genere meno evidente, ma soprattutto quando, con abbreviatura politicistica, si cerca la spiegazione di tutto (per esempio del protagonismo cattolico in Polonia così come dell'accelerazione dei processi culturali in Ungheria) nel felice avvio di una «era gorbačëviana».

In realtà l'Ungheria deve buona parte della sua stessa cultura politica attuale, e anche una singolare percezione del proprio rapporto con il mondo contemporaneo, a sviluppi le cui radici risalgono al modo in cui nell'Ottocento venne data soluzione politica al problema storico della nazione magiara.

L'eredità della duplice Monarchia

Nella seconda metà del secolo scorso, nonostante i progetti di Kossuth — che dal suo esilio torinese proponeva una federazione danubiana di Stati in-

pendenti, che avrebbe dovuto comprendere ungheresi, transilvani, serbi, croati, romeni — la tensione fra impulsi nazionali emergenti e spirito di sopravvivenza dell'impero asburgico venne sciolta nel 1867 con il «compromesso» che dette vita alla Monarchia austro-ungarica. In quel sistema dualistico, mentre le rivendicazioni nazionali dei popoli numericamente inferiori non ricevevano che scarso accoglimento, la nazionalità ungherese saliva invece nel contesto plurinazionale fino alla eguaglianza con quella austriaca, acquistando piena autonomia negli affari interni e la compartecipazione paritaria nel governo degli affari comuni (politica estera, finanziaria e militare). L'Ungheria s'incamminava così non sulla strada univoca della costruzione di uno Stato nazionale indipendente (magari incluso, ed egemone, nel quadro di una unione fra altri Stati nazionali indipendenti), ma lungo una via assai peculiare. Il suo processo di modernizzazione puntava bensì a un assetto in sostanza liberale, sia quanto a istituzioni politiche che in termini di sviluppo economico, ma non si incarnava, secondo la norma altrui, nello Stato-nazione. La modernizzazione dell'Ungheria restava lega-

ta piuttosto alla *realtà culturale* della nazione e si svolgeva dentro di essa.

Sebbene dagli indipendentisti «eredi del quarantotto» tale stato di cose potesse essere vissuto come espressione di una identità *limitata*, mentre per contro altri lo consideravano veicolo di integrazione sovranazionale e quindi fondato su una identità *moderna*, in realtà si trattò di una identità nazionale a più facce, *polivalente*, ed è su di essa che si sono imperniati da allora non solo i processi di modernizzazione sociale e culturale del paese, ma tutti i discorsi e dibattiti sul rapporto dell'Ungheria con il moderno e con la propria coscienza di sé.

Infatti, l'assenza di uno Stato-nazione indipendente, conforme all'epoca delle rivoluzioni liberali, sostituito da una «Monarchia dualistica», mentre da una parte dava continuità alla storia del paese (che dalla metà del Cinquecento era unita a quella dell'Austria), dall'altra parte perpetuava un antico problema ungherese: *qual è il posto dell'Ungheria nel mondo circostante e come deve reagire ad esso?* Una domanda che si è presentata alla coscienza nazionale sempre in termini dicotomici, sebbene assai variati a seconda del momento storico: «il po-

polo ungherese è di origine e vocazione orientale od occidentale?»; «occorre una cultura populista o urbana?»; «nazione o progresso?», si chiedeva il liberalismo al momento di affermarsi come forza politico-culturale dominante. E ciò nell'ambito artistico e letterario veniva espresso nell'alternativa: «modernismo o realismo?», dove modernismo voleva dire adeguamento all'Europa con i suoi innumerevoli ismi (simbolismo, naturalismo, impressionismo, ecc.) e realismo invece fedeltà alle tradizioni del classicismo autoctono (detto «nazional-popolare»). Ma tutte queste dicotomie intendevano rimandare, in definitiva, a una sola: «modernizzazione o tradizionalismo conservatore», formula che, pronunciata dai fautori estremi della conservazione, suonava: «campanilismo strapaesano o perdita dell'identità nazionale».

La struttura dualistica del sistema politico ha quindi determinato assai più che un semplice periodo storico della vicenda statale dell'Ungheria, essa ha prodotto un gioco interno/esterno della sua coscienza (nazionale) che a tutt'oggi appare pienamente in azione.

A partire dagli anni sessanta, e poi con accelerazione crescente, la società ungherese va ritrovando e riaffermando la propria identità nazionale. Ma si tratta di un'identità polivalente, fortemente segnata dall'eredità politica della Duplice Monarchia e da quella storico-culturale della Mitteleuropa.

Una modernizzazione imposta dall'alto

È un fatto che accomuna l'Ungheria ad altri paesi dell'Europa centro-orientale quello di sentirsi in qualche modo periferia europea e di avvertire quindi in sé come un ritardo storico, che alimenta a sua volta un dover essere perentorio: il recupero nel processo di civilizzazione, l'obbligo di modernizzare. Per l'Ungheria, però, non è stato mai scontato che questo dover essere proveniente dall'esterno divenisse, senza intoppi, una condizione psicologica interna. Di qui il senso di dramma, talora di tragedia, che ha accompagnato nella cultura ungherese l'esigenza o l'avvento di trasformazioni. La difficoltà di interiorizzare le spinte esterne ha fatto sì, nei primi anni di questo secolo, che il liberalismo occidentale non riuscisse a scalzare il primato che, fra i valori esistenziali dell'individuo, aveva il principio dell'appartenenza nazionale.

È una condizione colta con lucidità, già a quel tempo, da Endre Ady, il massimo poeta del periodo, che era l'ispiratore della rivista *Nyugat* (Occidente) e della sua battaglia per l'ammodernamento culturale, economico e politico del paese nel senso di un liberalismo nazionale che prendeva a modello la democrazia francese e quella inglese. Nel 1911 Ady scriveva: «Noi pretendiamo la democrazia totale, proclamiamo con nobiltà, con lo spirito dei martiri, il principio del diritto al suffragio universale, segreto e paritario, benché i risultati ottenuti dalle società civilizzate che ci precorrono si secoli ce ne abbiano già tolto nell'intimo il gusto». E «con orgoglio e coraggio» confessava di rientrare, lui poeta e letterato, fra questi politici-martiri vincolati per un verso alla prospettiva della modernità europea e per l'altro, emotivamente, ai valori ormai percepiti come anacronistici della «magiarità».

Dietro il profilo qui accennato del politico-martire e dietro l'identificazione con esso, apparentemente naturale, del letterato, si celano due grandi temi storico-culturali dell'Ungheria contemporanea: da un lato l'ambiguità della modernizzazione cui il paese è comunque storicamente costretto, dall'altro lato il posto che vi assumono i letterati, gli intellettuali. Endre Ady, morto nel 1919 alla vigilia della prima «dittatura del proletariato» nell'Ungheria che egli descriveva con l'illuminante metafora di *paese-traghetto* fra Oriente e Occidente, non poteva certo immaginare che la seconda «dittatura del proletariato» nella sua migliore realizzazione il kádárismo che va dal 1956 al 1985 — con il «socialismo di consumo» avrebbe assunto come obiettivo una modernizzazione non più ambigua dell'Ungheria secondo

modelli di tipo occidentale.

All'inizio degli anni Settanta, dopo i primi risultati della riforma esclusivamente economica introdotta nel 1968, venne compiuta un'inchiesta fra studenti di liceo: si chiedeva loro di scrivere una autobiografia fittizia immaginando di essere nel 2010. Il quadro generale del futuro, come risultava da quelle autobiografie, non conteneva momenti emotivi di timore o di speranza, era completamente certo e definito: la massima parte dei ragazzi riteneva che nel 2010 avrebbe abitato in un appartamento bicamere di 50 mq con due figli e una armoniosa vita familiare; avrebbe posseduto una Škoda o una Wartburg, una seconda casa sul lago e ogni due o tre anni avrebbero fatto le vacanze all'estero.

Poiché il governo Kádár nel decennio precedente aveva scelto una linea politica che puntava sul benessere materiale, che mirava a realizzare il «socialismo di consumo» possiamo dire che nel futuro prospettato dalle autobiografie dell'inchiesta si manifestava una «coscienza meccanica» del presente e delle sue dinamiche, un piatto rispecchiamento dei valori enunciati dall'ufficialità politica. La quale, d'altra parte, aveva introdotto in proposito un radicale mutamento rispetto agli anni Cinquanta, quando si affermava invece che il futuro avrebbe portato con sé il compimento del socialismo. Qualunque cosa fosse il socialismo, certamente non avrebbe potuto coincidere con i desideri espressi da quei ragazzi all'inizio degli anni Settanta: lento miglioramento economico, uso privato dei beni, individui inseriti in una società essenzialmente privata, e soprattutto sviluppo sociale senza rotture.

Un'identità polivalente

Gli anni Settanta, in realtà, si caratterizzano non solo per questo svuotamento ideale e appiattimento delle prospettive sociali, ma anche — ed è questo forse l'aspetto più rilevante — per la ricomparsa di temi connessi alla *coscienza nazionale*. Dopo l'artefatto ideologismo del periodo di Rákosi, che produceva una terroristica negazione di sé, e dopo un quindicennio in cui il kádárismo aveva provocato una forte chiusura nel privato e nel presente, la società ungherese comincia a ritrovare e riaffermare la propria identità politica in termini di coscienza nazionale. Indizi di questo processo furono numerosi fenomeni subculturali e microculturali (come ad esempio le «mode nostalgiche» o le «case per il ballo popolare») che attraverso un personale ritorno «sensibile» al passato ricucivano la continuità storica con l'Ungheria dell'inizio del secolo, degli stessi anni Trenta di Horthy, dei pri-

mi, tempestosi anni del secondo dopoguerra.

Già questi movimenti della memoria collettiva contribuivano alla ricostruzione di un volto non astratto, non ideologico, della nazione ungherese. Ma in quello stesso periodo anche dall'Europa proveniva una «sfida della modernità» che assumeva la nazione in termini assai complessi.

L'Ungheria, che nel gioco interno/esterno era abituata a rivolgere verso l'esterno il proprio profilo culturale (mentre all'interno si collocava come «nazione politica» verso le minoranze, lasciate al semplice rango di etnie, di culture), va ridimensionando la valenza dello Stato-nazione e acquisendo di nuovo una percezione di sé come *identità polivalente*, riferita però non solo al dato storico della Monarchia dualistica, ma anche alla Mitteleuropa come regione storico-culturale, ad altre possibili culture regionali minori, all'Europa come orizzonte complessivo.

Il punto cruciale di tale processo è che, assumendosi come collettività culturale, l'Ungheria incontrava di nuovo i problemi — invano rimossi nei decenni precedenti — della propria storia, i dilemmi tradizionali di cui si è detto, ai quali certo la piatta modernizzazione del kádárismo non dava una risposta soddisfacente, portando così infine alla crisi degli anni Ottanta.

Il fatto è che i problemi storici dell'Ungheria non venivano incontrati dalla «società politica» ufficiale, completamente dedita alla produzione e al perfezionamento del socialismo di consumo, inteso fra l'altro anche come modello di pacificazione sociale, ma dalla cosiddetta «società informale». Quest'ultima, impedita nel suo logico cammino verso la politica, finiva per elaborare i temi più vari (dalla questione delle emarginazioni sociali a quella delle minoranze, dalla libertà della cultura, del tipo di sviluppo, ecc.) in termini di coscienza e destino nazionali.

Così la società politica ufficiale, stretta fra la pressione interna della «società informale», che va accumulando grandi quantità di elaborazioni culturali nuove, e la pressione esterna delle infrastrutture economico-politiche europee, alla fine entra in crisi e si apre a istituzioni democratiche.

Dilemmi di ieri e di oggi

Pur nella situazione radicalmente nuova che è venuta così a configurarsi, si sono tuttavia subito riproposti i vecchi quesiti e dilemmi. Lo spazio politico apertosi agli intellettuali, per esempio, ha riportato all'attualità la domanda tradizionale su chi debba guidare la modernizzazione, i politici (i «politici-martiri» di Ady) o gli in-

tellektuali, ormai nutriti di cultura europea e raffinementamente immersi nell'inedita problematicità del mondo contemporaneo. Il terreno della coscienza nazionale resta comunque il luogo concreto di operazioni culturali molteplici, che nel loro complesso sembrano definirsi come *un grande ritorno* (a se stessi, alle proprie radici, alla propria coscienza, persino ai nomi delle persone e delle cose vissute, e quanto questo nuovo approccio sia ricco d'ansia e multistratificato ce lo dice, per esempio, l'avvio, sconcertato fra quotidianità e storia, fra pensiero e reticenza, fra interno ed esterno, fra serenità e minaccia, del racconto di Péter Nádas *Il sopralluogo*).

In tale contesto sembrano ritornare a galla anche le vecchie tematiche, nelle quali si presentava il dilemma storico dell'Ungheria: modernizzazione o tradizionalismo conservatore? Anche oggi la conservazione, per l'astuzia della storia, ha un significato diverso da quello che aveva nel passato. Comunque è tornata in discussione la vecchia alternativa fra valori «populisti» e valori «urbani»: ancora il dilemma tradizionale. Va però registrato come segno di novità il fatto che talune zone della letteratura sono già pervenute a toccare oggetti che si collocano oltre il contesto della «modernizzazione», quelli del nuovo individualismo (postmoderno, fondato su un individuo ormai plurimo, polivalente, planetario), mentre gli accelerati processi di crisi politica e di democratizzazione stanno forse cambiando i termini di tutti i problemi.

Beatrix Tóttösy (a cura di), *Attila József — La coscienza del poeta*, Roma, Lucarini, 1988.

Mihály Károlyi, *Memorie di un patriota: dall'aristocrazia austro-ungarica al processo Rajk*, Milano, Feltrinelli, 1958.

Imre Nagy, *Scritti politici*, Milano, Feltrinelli, 1958.

Federico Argentieri e Renzo Gianotti, *L'Ottobre ungherese*, Roma, Valerio Levi editore, 1986.

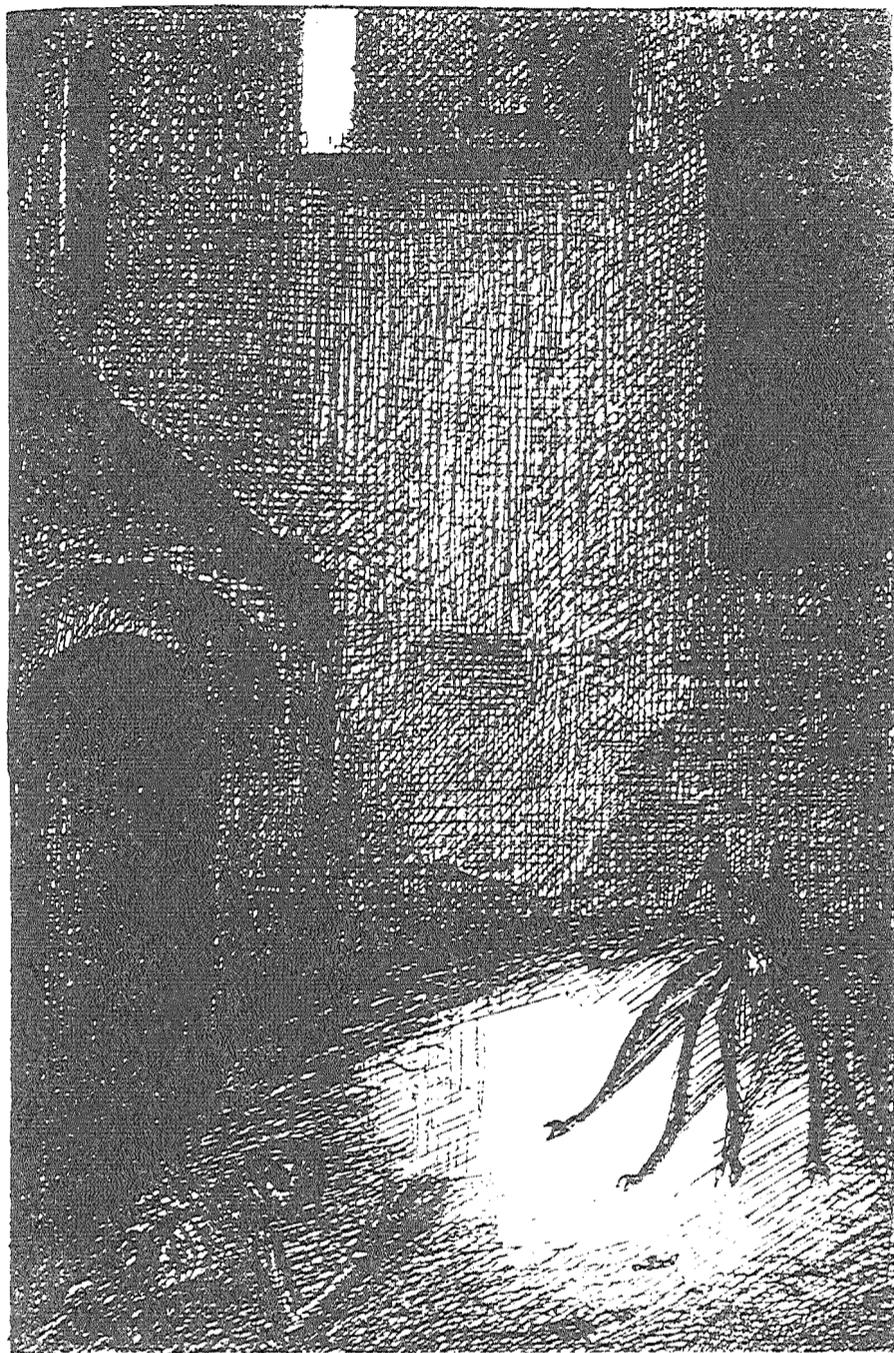
Il sopralluogo

Péter Nádas

Nel 1977 un gruppo di intellettuali ungheresi decise di condurre una sorta di diario collettivo in cui fissare ricordi e riflessioni sul passato. Un semplice contenitore per ufficio passò di mano in mano, seguendo il flusso delle memorie personali, diventando sempre più corposo. Ebbe anche un'ampia circolazione clandestina. Finché nel 1982 fu sequestrato dalla polizia. Il potere ribadiva con quel sequestro che la coscienza nazionale doveva restare affidata ai silenzi, alle amnesie che s'intrecciavano dentro le storie ufficiali.

Fra quegli intellettuali vi era anche Péter Nádas e, insieme a tutto il materiale sequestrato, scomparve anche il suo scritto. Soltanto in tempi recentissimi è stata rinvenuta una delle tre copie del diario collettivo, ma a quel punto Nádas, accogliendo l'invito della rivista 2000 (foglio culturale del movimento dei «liberi democratici», europeisti e liberali) aveva già ricavato da quello scritto il racconto *Il sopralluogo*, da lui oggi definito «documento del mio appello, allora, a far lavorare la memoria».

Quello che presentiamo qui è tale racconto ricostruito. In esso Nádas — iniziando dalla descrizione dell'incontro in un bar con chi gli consegna appunto il contenitore del diario collettivo, perché vi inserisca il suo contributo — ricostruisce i propri ricordi prendendo spunto da alcuni passi del libro di Béla Szász pubblicato nel 1961 in lingua ungherese, ma all'estero, con il titolo *Senza alcuna costrizione* (in altre lingue poi trasformato in *I volontari del patibolo*). I brani che citano passi del libro di Szász, qui appaiono in tondo.



Alfred Kubin

Arrivo sul luogo dell'appuntamento con dieci minuti d'anticipo e, naturalmente, K. non c'è ancora. Vengo dalla piscina Lukács, ho in testa il cappello, ma nel frattempo ho anche fatto una corsa alla posta centrale. Non so perché, è da qui però che mi piace spedire le lettere. Non mangio da mezzogiorno, ho fame.

Ogni tanto, seguendo gli impulsi del mio carattere, faccio circonvoluzioni insensatamente lunghe. Da tre anni? Da quattro? Bisognerebbe fare il conto. Anche quel telegramma l'ho spedito da qui.

«La ferita è oltremodo profonda. Ma prendo atto della notizia». Senza saperlo, con quel telegramma davo un preciso indirizzo alla mia vita. La profondità della ferita era proporzionale alla forza occorrente per rendermene conto. Già allora venivo qui a spedire le lettere e nemmeno dopo sono andato altrove. Forse è l'antiquata e logora bellezza del posto che mi attira.

Adesso è H. che attende risposta alle sue domande, a giro di posta.

«Questa storia nel racconto di Adél parla di un uomo o di una donna? Non riesco proprio a venirme a capo e, poiché in polacco ci sono i generi maschile, femminile e neutro, non so in quale tradurre. Capisco, l'ideale sarebbe mantenere la forma originaria, in modo che non si sappia a quale genere di persona lei si riferisce nella sua immaginazione, ma questo non è possibile, perché questo è apparso troppo di frequente e la lingua polacca non prevede una persona priva di genere».

La mia risposta è un digrignar di denti. Come si permette la lingua polacca di pormi dei limiti? Se io di fatto non ho pensato al genere di quella persona, ma solo a quel qualcosa che ne è il portatore? Sette anni fa, il diciannove gennaio, quando al cinquantesimo compleanno di M. eravamo in tanti, a un tratto A. mi si siede accanto e mi dice che da settimane vorrebbe sedurre un ragazzo. Che ora, insomma, vuol passare alla pederastia. Lo diceva come volesse chiacchierare con me di un problema teorico. A quel tempo io civettavo con il neutro, vo-

levo rendere neutra in me ogni spinta maschile, e di questo gli parlai a mia volta, mentre lui scendeva in particolari quanto a sé. Non vedo nessun senso nell'essere ciò che sono. Ci capivamo benissimo.

C'era stato un periodo precedente in cui H. e A. erano presi da una grande passione reciproca. Poi A. era andato a Parigi, dove è rimasto, mentre H. a Varsavia fatica sul mio testo. Sarebbe bello sapere se A. alla fine ha sedotto il ragazzo che desiderava. La mia risposta comunque è partita, espresso via aerea. E sulla scia della mia risposta, quel tal ò, che io in ungherese considero privo di genere, dentro le regole della lingua polacca avrà una formulazione maschile.

K. arriva alle sei precise. Per il suo modo di camminare lo riconosco da più lontano di quanto permetterebbero i miei occhi miopi. Ondeggia, come la sua voce. Conduce a svertare in alto le parole finali, per sprofondarsi poi, nel comin-

ciare la frase successiva, in un gradevole basso. «Che bel cappello».

Il mio cappello, senza che nella frase di K. vi sia una esclamazione esplicita, a causa del vento prodotto dal suo tono di voce, sverta in alto.

Certo, questa descrizione è comunque imprecisa. Tutt'al più riesco a far percepire talune connessioni. Si tratta di più cose che ne concernono una sola, la quale poi non è una cosa. E infatti i dieci minuti da me trascorsi ad aspettarlo passeggiando tra il negozio di «Grandalimentari» e il bar «Università» sono troppo pieni di fatti per essere descrivibili.

Per esempio, c'era lì un giovanotto. Quindi è arrivata la persona attesa. Si sono baciati bocca in bocca davanti al mio naso, tanto che ho dovuto voltare la testa. Mi sono pure spostato più in là, ma loro sono andati via subito.

Poi mi s'è messo accanto, impalato, un uomo. Anche lui in attesa di qualcuno. Cappotto marrone di cuoio sintetico, bavero di pelliccia sintetica. Quel tipo di uomo che suda sempre, forse puzza pure un po'. Ha i capelli grassi, per quanto li lavi ogni tre giorni, non c'è verso, sono unti. E siamo finiti troppo vicini. M'è perfino venuto in mente che mi tallonava così perché era un confidente della polizia. Che voleva vedere cosa mi dava K. Se vede, veda pure. Piuttosto m'avrebbe dato fastidio se anche un solo passante avesse ingenuamente ritenuto che noi fossimo insieme. Perché, in effetti, in qualche modo eravamo tanto vicini fra noi come avessimo un qualche legame, come se, poniamo, lui fosse un mio amico. E siccome non volevo questo, non volevo risultare suo amico nemmeno agli occhi di un estraneo che casualmente ci guardasse, ho fatto due ulteriori passi in là.

Così sono finito davanti alla vetrina di un fioraio. Mi sono messo a guardare i fiori. Subito è arrivata di corsa una donna. Rendendosi conto che il negozio era chiuso, ha mugugnato e imprecato nello stesso registro naturale di tanta gente questi ultimi tempi, uomini e donne. Quel «che quelle putane delle loro madri vadano a farsi fottere» è suonato proprio strano davanti a rose e garofani bellamente sistemati. Senza volerlo sono scoppiato a ridere. Era una sui trentacinque, sembrava un'impiegata. M'ha guardato con espressione contrita, e anche in questo c'era la medesima naturalezza che aveva usato nell'imprecare.

«Non sa dov'è qui un fioraio aperto?».

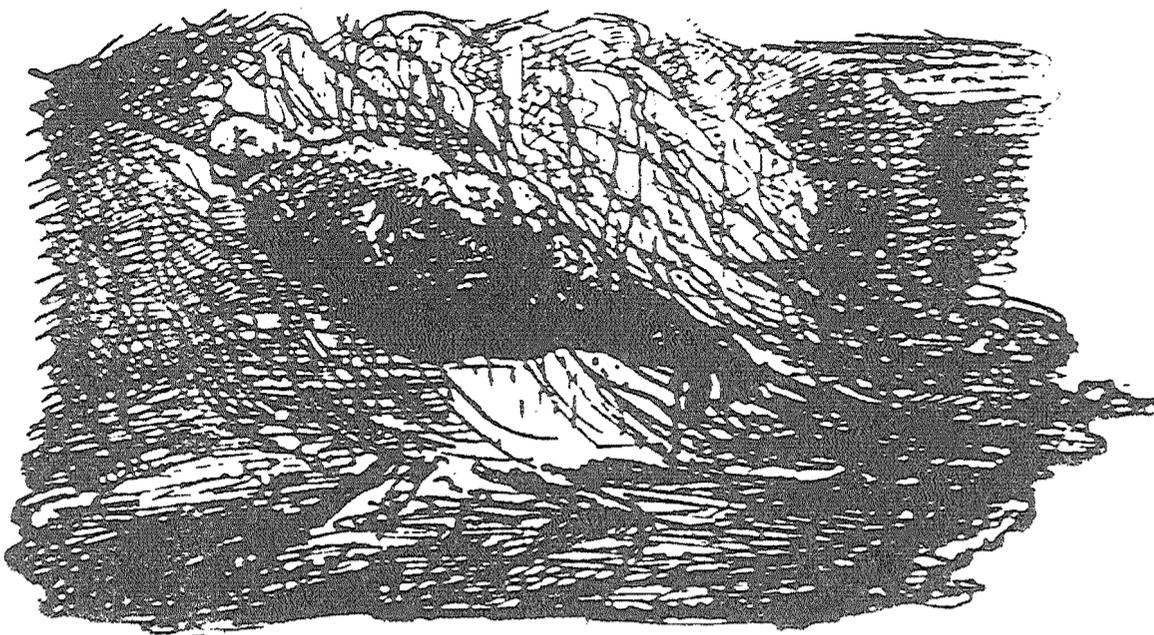
«All'Astoria, forse».

«Niente. Per lì non ho tempo. Anche in questo sottopassaggio deve essercene uno».

Ed è corsa via.

Tutto ciò è realmente accaduto.

È probabile che corresse da una col-



Alfred Kubin

lega per vedere il bebè appena portato a casa. Stamattina avranno discusso per telefono su quant'è dolce il bambino e su quanto lei è impaziente di vederlo. La donna galoppava su lunghe gambe magre e aveva un berretto bianco di lana. Un berretto così costa almeno trecento fiorini.

Nel frattempo il confidente era scomparso. E quindi non era un confidente, in realtà dovei vergognarmi di averlo pensato. Anche P. ha sostenuto questa estate che io, essendo uscito dal ventre degli anni Cinquanta, me la faccio addosso per qualsiasi cosa. Ci siamo visti a Roma. È venuto a prendermi a Termini in pantaloni bianchi.

La sua affermazione mi ha offeso, come lui voleva. Tuttavia ciò mi faceva piacere, perché significava che P. era veramente molto giovane. Mi faceva piacere la sua sicurezza, che lui, con i suoi pantaloni bianchi, veramente non fosse uscito dal ventre degli anni Cinquanta. Mi faceva piacere che qualcuno non fosse uscito da questo ventre e mi faceva piacere inoltre che egli portasse pantaloni bianchi. A me piacerebbe portare pantaloni bianchi d'estate, ma è inutile, non ho mai osato, perché mi risultano naturali soltanto nelle fotografie di famiglia di prima della guerra.

Anche il cappello mi è stato lasciato da P. quando è partito. Pure lui senza più tornare. E nemmeno il cappello mi risulta proprio naturale. A parte tutto, la testa di P. è più grande della mia. A lui il cappello stava piccolo e per questo ha tolto via all'interno la striscia di pelle, così però è diventato troppo grande per me e mentre ho aspettato che finalmente K. arrivasse, il vento ha continuamente cercato di portarmi via dalla testa il cappello di P. Durante la giornata, nel pomeriggio, si è fatto un po' ventoso.

L'ambito delle connessioni, tuttavia, non è poi così vasto da impedire che l'intera mia storia prenda forma semplicemente in base al sistema dei sottintesi e delle cose sottaciute.

Appena un'ora più tardi, infatti, seduto nella stanza del dottor H., il filo del discorso si è dipanato in modo che, d'un tratto e per caso, siamo arrivati dove l'abbiamo interrotto a Roma, nel

giardino del milionario americano, quando P. ha sostenuto che io sono uscito dal ventre degli anni Cinquanta e che per questo me la faccio addosso per qualsiasi cosa.

Inoltre, dopo un breve silenzio il dottor H. mi ha concretamente domandato, emettendo un profondo sospiro, se mio padre era o non era uno della polizia politica. Gli ho detto che non lo era, ma che avrebbe anche potuto esserlo. Una risposta che avrà procurato una certa delusione al dottor H. Quasi che per lui potesse essere più interessante parlare col figlio di uno sbirro di professione. Perché, ha detto, a quei tempi anche lui aveva avuto rapporti stretti con quell'ambiente. Per esempio, aveva curato la moglie di Rákosi, in quanto loro volevano un figlio. Una volta infatti aveva detto a Rákosi, mica poi è che sia sempre la donna, compagno Rákosi, ad avere qualche problemino, anche lei deve far esaminare il suo sperma. «Certamente, è assolutamente ovvio», aveva risposto Rákosi. Ed effettivamente l'analisi venne fatta, ma risultò che lo sperma di Rákosi era perfettamente sano.

Io son rimasto con gli occhi imbambolati. M'è tornata alla mente quella splendida mattinata bianca e azzurra in cui andammo a salutare Rákosi. La donna dalla faccia mongola. Era la mattina d'un capodanno, erano ancora assonnati, forse era proprio quell'anno in cui ebbe luogo questo esame per loro assai importante. E non sono riuscito a non immaginarmi il modo in cui fu ottenuto il materiale da analizzare. Mi ha dato una maliziosa felicità il fatto che, ascoltando la storia del dottor H., potessi riandare con la memoria a quella mattinata. La neve che scricchiolava sotto i nostri piedi. Gli alberi di via Lóránt coperti di brina. E, anche se solo in un flash, mi è inoltre venuto in mente che andammo a Normaafa a sciare. Pure questo faceva parte della storia.

Perché, qualche anno fa, d'estate, mi telefonò V. per dirmi di aver preso una stanza in affitto a Normaafa. Prometteva di essere un posto molto gradevole, lui stava parlando da lì, era molto silenzioso, si potevano fare lunghe passeggiate, i pa-

droni erano molto gentili. Magari andavo a trovarlo. Trovai facilmente la casa, la ricordavo pure, era l'unica villetta antica tra il rifugio e il nuovo albergo.

Il cancello era aperto, V. mi aspettava fuori, in giardino. Era pallido e disse che nel frattempo era cambiato tutto, che voleva essere tranquillizzato da me. Era terribile. Perché, qualsiasi cosa io gli avessi detto, sentiva che non sarebbe servita a tranquillizzarlo. Era totalmente fuori di sé. Non poteva rimanere lì un minuto di più.

In verità non capivo assolutamente nulla di quanto diceva.

Mentre parlava, entrammo nell'edificio, salimmo la scala e lui aprì davanti a me una porta a due battenti che conduceva in una stanza strana, enorme, ma la sua agitazione mi coinvolgeva al punto di impedirmi di girare lo sguardo attorno.

Quelli erano poliziotti. Cioè, era un poliziotto l'uomo, quello che gli aveva affittato la stanza. Ma allora lui non lo sapeva. L'aveva pagato in anticipo. Sembrava gente molto a posto, incredibilmente sempliciotta, l'uomo era zingaro. E lui, questo io lo sapevo, faceva amicizia con tutti. Lui non aveva mica problemi con uno sciagurato di comune poliziotto. Solo che quello lì la sera prima, quando per caso erano rimasti soli in cucina, s'era messo a raccontare. Aveva addirittura abbassato di parecchio la voce nel raccontare. Quell'edificio era in realtà assai famoso, così aveva detto, famoso. Loro vi si erano trasferiti solo nel 1957, prima non ci abitava nessuno. Perché in quell'edificio avevano luogo interrogatori importanti, ma lui, chi fossero gli interrogati, non lo sapeva dire con esattezza. A quel che si diceva, sarebbero stati Mindszenty e altri tipi così. Non si trattava di una storia, era sicuro che fosse vero, perché, un giorno che si era rotto il tubo dell'acqua nel giardino, quelli dell'amministrazione avevano trovato sotto terra alcuni segnali d'allarme.

Solo a questo punto cominciai a guardarmi intorno.

Lui la notte non aveva chiuso occhio. Perché, in un normale locale d'abitazione, c'era, ci doveva essere la porta imbottita? Allora davvero non si trattava di una storia. Sperava che io lo capissi, che lo tranquillizzassi, qui

lui non poteva sentirsi a suo agio. Meglio se faceva i bagagli, chiamavamo un tassì e andavamo via subito. Oppure, non sapeva nemmeno lui.

Il ricordo del candore con cui noi bambini ci eravamo affacciati intorno ai nostri sci proprio davanti a quella casa, in quel momento mi paralizzò totalmente. Era lì che ci eravamo agganciati gli sci, era da lì che avevamo preso l'abbrivio per la grande discesa.

Lo sperma sano di Rákosi era soltanto un'aggiunta amena.

Contati gli angoli della stanza. Non vi erano dubbi, mi trovavo nella stanza esagonale. Un pomeriggio d'estate, nella stanza esagonale.

«E infatti, questa è la stanza esagonale!».

V. non poteva capire quel grido cupo e io non avevo tempo di spiegarglielo. Non potevo non correre. Gli devo esser sembrato in delirio per il modo in cui scattai verso la porta imbottita. Mi gridò dietro. Ma io proseguii, cercavo la prova di essere, in un normale pomeriggio estivo, lì dov'ero, sperando però in una smentita.

«Non entrare là!»

In effetti non fu necessario spalancare la porta imbottita nella speranza di avere la prova o la confutazione, perché in quel medesimo istante si udì da fuori il breve e acuto fischio di un treno.

Le finestre dello stanzone esagonale questa volta non furono tappate con nere saracinesche; vi appesero tende spesse come coperte da letto, ma solamente per tre quarti, dal quarto superiore penetravano luce e aria. Quando entrai, risuonò non molto lontano il fischio d'un treno. Ne dedussi che eravamo sul Monte della Libertà, l'antico Monte Svevo, più o meno nelle vicinanze del treno dei ragazzi, gloria della democrazia popolare.

Il fischio del treno si esaurì, noi rimanemmo fermi, nella stanza penetravano luce e aria.

Il giorno dopo per controllare salii su un tassì davanti a via Andrassy 60. Quando l'autista mi chiese se dovevo fare il Ponte delle Catene oppure Ponte Margherita, io, dopo una breve riflessione, decisi di passare per il Ponte delle Catene. Mi rammentavo quei convogli di automobili con i finestrini coperti che sfilavano attraverso la città lungo quel rettilineo, per salire poi su, stridendo, per le curve di via Istenhegyi affrontate a velocità folle. Avevo con me la macchina fotografica. Per il resto, V. promise di rimanere là fin quando non avessimo condotto a termine quell'ineluttabile sopralluogo. Una decisione che tranquillizzò sia lui che me.

...l'automobile, a quanto riuscii a sta-

Franz Kafka: Macchina per tortura

bilire dai rumori, attraversò uno dei ponti sul Danubio, quindi s'avventò verso i monti di Buda, a una tale velocità che quasi a ogni curva le gomme stridevano e io cadevo ora sul mio vicino di destra ora su quello di sinistra. Corremmo così per una buona mezz'ora, nel frattempo nessuno di noi disse nulla.

Con il tassì il viaggio durò 32 minuti, il che non poteva essere considerato un dato persuasivo, era di giorno, la città non era vuota.

Dovevamo aver preso infine una strada secondaria, perché la velocità era diminuita. Dopo un po' ci fermammo. La portiera anteriore dell'automobile si aprì e si richiuse, un cancello cigolò, poi avanzammo con le ruote sulla ghiaia finché, dopo un tonfo morbido, il rombo del motore non cominciò ad avere una forte risonanza esterna. Eravamo entrati dentro un garage. Dopo qualche istante l'autista fermò il motore, tuttavia i miei accompagnatori per un bel tratto di tempo non si mossero. Assoluto mutismo e assoluto silenzio. Soltanto il mio olfatto ebbe qualcosa da riferire. Il mio naso era investito da zaffate di olio e di benzina.

Vero che ad occhi bendati non vedevo, ma fu presumibilmente per il lampeggiare di qualche segnale luminoso che si mossero contemporaneamente, non solo i due agenti seduti accanto a me, ma anche il terzo accompagnatore. Mi aiutarono a uscire dall'automobile, mi afferrarono sotto le ascelle da destra e da sinistra e prendemmo a scendere per una scala. Ma poiché era troppo stretta per tutti e tre, e nemmeno il ritmo dei nostri passi coincideva, ci tiravamo e spingevamo, chi sbilanciato in avanti, chi di traverso, brancolando sempre più giù, sempre più giù. Infine la scala terminò. Mi lasciarono le braccia. Una porta di metallo sbatté e qualcuno con gesto brusco mi strappò la benda dagli occhi.

Prima di andare per il suo servizio, il poliziotto dava da mangiare ai conigli. E io dimostrai un inesauribile interesse per i conigli. Dapprima fotografai soltanto i conigli, poi il poliziotto insieme a loro. Cosa che gli faceva palesemente piacere. Cosicché divenne naturale che io fotografassi anche il giardino e, alla fine, l'edificio. E nel fotografare l'edificio niente fu più naturale che mettersi a parlare di esso. Infine, con grande piacere, venni fatto entrare nella rimessa e mi fu mostrato dov'era la scala che portava allo scantinato sotto l'edificio. Qualche anno prima avevano messo l'asfalto e murato la scala. Avevano anche murato l'ingresso del garage, tanto non serviva più. Così, almeno, la casa aveva una rimessa normale. L'aveva fatta lui da solo, con le proprie mani. Gli altri inquilini avevano appena dato una mano.

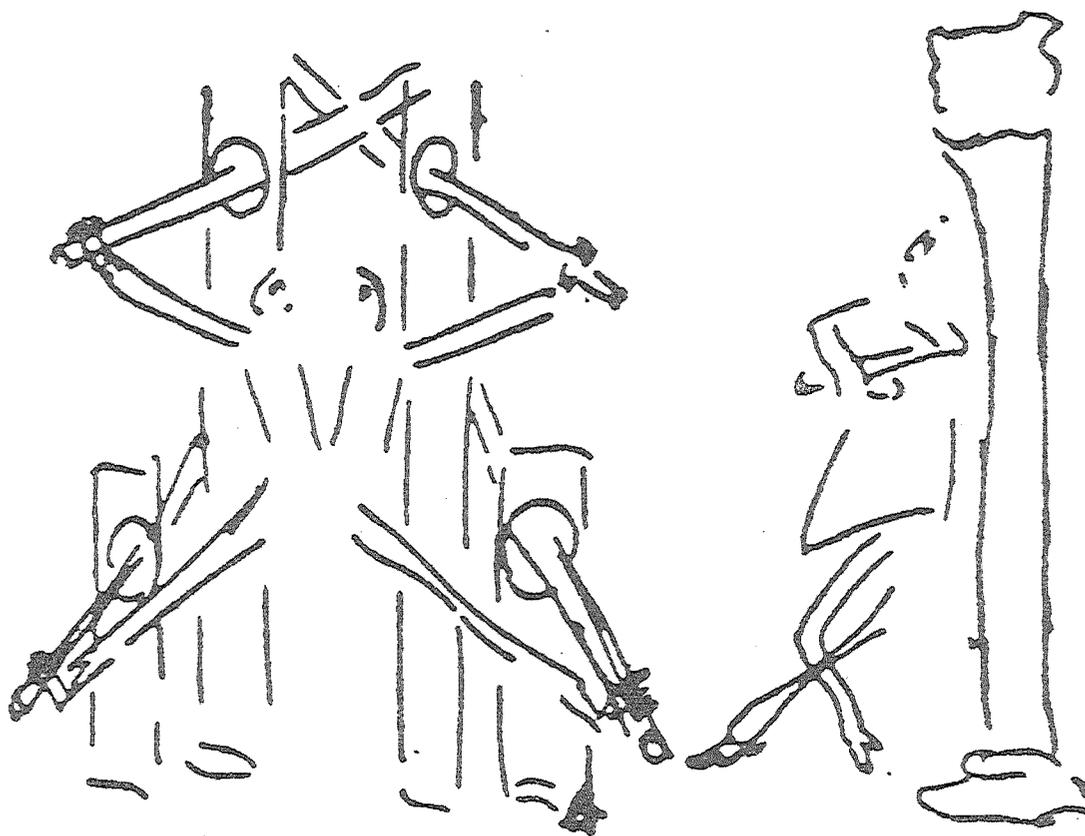
Mentre mi guardavo intorno, più volte mi dettero un'occhiata dallo spioncino, ma non passarono che sei o sette minu-

ti che la chiave scricchiolò nella serratura e io mi trovai di nuovo nel corridoio dello scantinato. Venni ancora una volta perquisito, ancora una volta uno degli agenti domandò ai suoi colleghi se era sicuro che non portavo indosso armi, quindi due andarono avanti, due mi presero tra loro, uno invece premette forte la pistola contro la mia schiena intimandomi di tenere tutt'e due le mani dietro la nuca. Il gruppo s'avviò così verso la fine del corridoio, di dove dapprima salimmo al pianterreno, passando per dei gradini di cemento, e poi, attraverso una scala di legno, giungemmo al primo piano.

La scala qui diventava più larga. Le sue finestre erano chiuse al mondo esterno e alla luce del sole tramite saracinesche nere. Di fronte, sopra una porta a due battenti, s'accesero delle spie luminose colorate. Dovevano segnalare via libera, visto che il giovane agente entrò senza bussare. Dopo poco tornò e fece un cenno. La porta si spalancò anche davanti a me. Mi trovai in una stanza immensa, tipo salone. Anche le numerose finestre di quel locale erano chiuse da saracinesche nere. Di fronte alla porta erano state unite due tavole lunghe e strette, da refettorio, a forma di T.

I miei accompagnatori, dopo avermi collocato ai piedi della T, retrocessero un po'. Dietro la barra superiore, orizzontale, della T, davanti alla finestra semicircolare ornata da una tenda, erano seduti distanziati cinque uomini, alcuni in borghese, altri in divisa. Al centro Gábor Péter, il capo della polizia politica.

Tutto questo è quasi incredibile, perfino oggi, ha detto il dottor H. girando il bicchiere fra le dita. Io lo conoscevo dai tempi della clandestinità e, tu non mi crederai, ma questo Gábor Péter era un ragazzo gentile, timido, molto taciturno. Curai anche sua moglie quando, più tardi, fu messo in carcere. E quando fu rilasciato venne a dirmi: «Sono venuto, compagno H., per ringraziarla di quanto ha fatto per mia moglie». Il cognac nel bicchiere ondeggiava morbido. Sono un medico. Ma allora, purtroppo, fui molto duro con lui. Oggi me ne rincesce. Gli dissi, ha detto il dottor H.: «Io sono riuscito in



ogni tempo ad adempiere i miei doveri di uomo, caro compagno Péter, solo perché non ho mai voluto le strisce rosse sui pantaloni».

Ho dichiarato di essere andato a Parigi, non desideroso d'avventura, ma allo scopo di studiare, cancelli l'espressione «desideroso d'avventura», altrimenti non mi sarà possibile sottoscrivere il verbale. È vero, sembrava insensato incafonirmi così a motivo d'un'espressione in realtà appena un po' negativa, ma in qualche modo mi rendevo conto che cedendo, avviandomi per la chima del cedimento, non avrei più avuto la possibilità di fermarmi e in breve avrei ammesso di essere stato agente di collegamento tra Szönyi e Wagner, avrei ammesso non soltanto di aver dato vita a un'organizzazione spionistica dentro al ministero degli Esteri, ma anche di aver iniziato la mia carriera politica e intellettuale facendo, fin dalla prima giovinezza, il confidente della polizia.

— Si renda conto che nessuno può contare sull'appoggio, sulla protezione di nessuno. Ha capito? Il partito l'ha affidato a noi. Ammette di aver portato a Szönyi un messaggio clandestino?

— Come posso ammettere...

— Fategli un'altra risolutura — urlò Gábor Péter additando la porta.

A quel punto mi trovai in un altro locale, di fronte a cinque o sei uomini. Ciò che in quel momento mi venne quasi naturale, vale a dire che, quando uno degli agenti di punto in bianco mi colpì la faccia, io lo ricambiai con la medesima energia, non credo di averlo mai raccontato a nessuno durante la mia lunga prigionia, perché dopo un paio d'anni ormai anche a me pareva improbabile, anzi mi sembrava inventato.

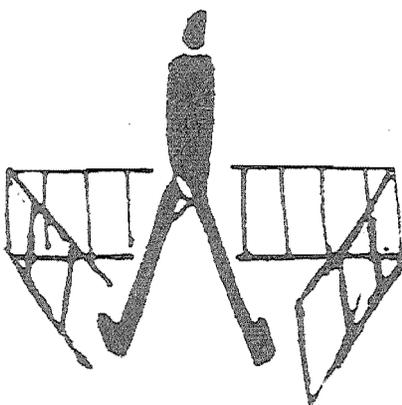
Alla mia protesta mi aggredirono tutti quanti, quindi mi ripeterono di nuovo la domanda, di nuovo mi aggredirono, infine mi gettarono a terra per prendersi cura della pianta dei miei piedi. In qualche modo me li scrollai di dosso, dopo di che, con l'aiuto di un quinto uomo che fino ad allora era rimasto appoggiato al muro ad osservare, mi avvolsero in un tappeto. Uno di loro mi si mise in ginocchio sul collo, un altro sulla schiena, mentre due mi tenevano tese le gambe sotto il manganello in posizione di colpire. Dopo due serie di venticinque colpi, mi srotolarono dal tappeto e, a spinte, a calci, a botte sulla nu-

ca, mi costrinsero a correre in giro per la stanza. Nel frattempo mi urlavano le loro tre domande, il quinto invece se ne andò alla chetichella, per ritornare poi, quando i suoi compagni iniziarono il mio nuovo turno di avvolgimento nel tappeto, con un cucchiaino pieno di sale. Mi aprirono a forza, con un coltello, i denti che tenevo serrati e mi riempirono la bocca di sale. Quindi cominciarono la nuova risolutura.

Il testo fa differenza tra la sala del pianterreno e quella del primo piano. In quest'ultima, che faceva parte di un altro appartamento, non potei entrare. Ma dalla disposizione delle finestre e dalla pianta dell'edificio dedussi che non dovevano essere differenti quanto a forma e dimensione. Ora siamo di nuovo al pianterreno.

Non ricordo quando fu, se la mattina o il pomeriggio, ma ancora oggi vedo davanti a me quell'enorme bacile di latta riempito per tre quarti di acqua che gli agenti portarono nella stanza. Mi ordinarono di spogliarmi nudo. Quindi mi ci fecero sedere dentro, dopo aver portato nell'acqua per mezzo di un apparato uno dei poli della corrente elettrica. A quel punto cominciarono a mettere in contatto l'altro polo con il mio corpo. Prima soltanto la schiena, poi le parti più delicate, più sensibili, soprattutto le mucose. Mi stava di fronte con il manganello in mano un agente più anziano, robusto; i suoi corti capelli rossi e i suoi ispidi baffi rossi quasi mandavano luce nella penombra. Accanto a lui, parimenti armato di manganello, corpo da pugile, collo taurino, pelle scura, c'era un giovanotto a gambe divaricate. Gli altri lo chiamavano con un vezzeggiativo, Csöpi. Ogni volta che io, dopo una scossa elettrica, macchinalmente facevo un salto, Csöpi e quello con il volto da cavallo mi menavano giù con il manganello un colpo sulle spalle e mi respingevano indietro nel bacile.

Aprirono le manette e mi spinsero dentro la cella, questa volta nella seconda. Ma stavo in quell'antro umido soltanto da pochi minuti, quando la porta si aprì e mi condussero al primo piano. Poco dopo giunsi in una stanza tipo salone, come la prima volta nel pomeriggio. Anche ora dietro la tavola a forma di T presiedeva Gábor Péter, circondato dai suoi



Disegni di Franz Kafka

stato maggiore. Ai piedi della T, sulla destra, c'era László Rajk. Io fui guidato verso sinistra, in modo che ci guardassimo in faccia.

Sulla tavola davanti a Rajk c'erano dei fogli di carta, lui aveva in mano una matita appuntita. Non indossava né giacca né cravatta, era in una camicia gualcita, mezzo sbottonata, mentre i pantaloni grigio topo, privi di cintura, gli scivolavano abbondantemente al di sotto dei fianchi. Alzò verso di me il viso, che avevo conosciuto sempre rubicondo, ma che ora era color cenere, i suoi occhi mi fissavano spenti. Le rughe sulla fronte si erano accentuate, erano diventate dure grinze, mentre i tratti del volto estenuato venivano attraversati da tre solchi paralleli, quasi fossero stati tirati con la riga. Ancora oggi nessuno sa, a parte i responsabili materiali e i loro superiori, che cosa abbia subito Rajk nel primo periodo di carcerazione e anche per me sono rimasti un mistero quei tre solchi orizzontali che attraversavano il volto dell'ex ministro.

Dopo aver fatto le fotografie, abbandonammo la stanza dove probabilmente si trovava la tavola a forma di T. Per quella stanza la famiglia del poliziotto aveva chiesto ai villeggianti mille fiorini al mese. Durante la preparazione dei bagagli ci venne di fare il nome di I., un'amica di V., che è l'unica fra i testimoni principali del processo Rajk che viva in Ungheria e che, analogamente a Bela Szasz (il quale vive a Londra), avesse rifiutato di dare falsa testimonianza. È probabile che anche lei sia finita in questo edificio. Infatti quando nel 1968 sono andato a trovarla nel suo appartamento nella vecchia Buda, chiedendole di raccontarmi le cose, anche lei mi aveva parlato di una villa, di tre o quattro cantine che servivano da celle, dove, nei primi giorni di carcere, lei fu buttata dentro dopo essere stata percossa a morte e mentre era straziata dalle allucinazioni provocate dalla sete e dalla fame. Mi raccontò che, quando fu un po' rinvenuta, sentì come se da qualche parte suonasse una musica, una musica da ballo, che poi si accorse di un finestrino nella cella, raccolse tutte le sue forze e vi si trascinò, anzi vi si tirò su, e così attraverso il vetro e la grata vide dei lampioncini illuminati, appesi a fili tesi tra gli alberi, e delle coppie che ballavano sull'erba. Era convinta di essere impazzita. Poi però erano venuti a prenderla, l'avevano portata attraverso una grande stanza tipo salone dove c'erano delle persone sedute, la musica suonava, musica da ballo, e anche da lì si vedeva quella gente ballare nel giardino con i lampioncini.

Nell'estate del Sessantotto, al racconto di I. svenni. Per un po' mi ero fatto forza, avevo chiesto un bicchiere d'acqua, ma poi lentamente mi sen-

ti scivolare dalla sedia. I. mi fece sdraiare sul suo letto e mi mise sul cuore un impacco di acqua fredda.

Mentre ai piedi della tavola a forma di T fissavo i miei ex compagni di università, non mi rendevo conto della situazione grottesca e nemmeno del futuro che ci attendeva in agguato. Tutta la mia attenzione era presa da quei tre solchi orizzontali. Fui afferrato dall'idea ossessiva che il volto di Rajk si sarebbe immediatamente spezzato lungo la linea di quei solchi. Allora Gabor Peter gridò il mio nome.

H. consigliò a Gabor Peter di scrivere le sue memorie, era l'unica cosa buona che potesse ancora fare.

I. con ogni probabilità non scriverà più le sue memorie, da qualche anno è molto malata. Mi raccontò che in quella certa casa dov'era la festa in giardino fu interrogata da un ufficiale russo. Erano stati a quattr'occhi e avevano parlato in tedesco.

Non credo che il russo dal volto da prete provasse per sua natura piacere di fronte a qualsiasi crudeltà, doveva essere invece propenso alla tenerezza e al sentimentalismo. Il giorno dopo, tornando dal pranzo, mi mise davanti su una carta bianca tre pesche. Non tanto nel fatto in sé quanto piuttosto nel modo di questi e analoghi gesti mi pareva di scoprire ogni volta le tracce di una qualche caritatevole umanità. Per questo immagino che egli facesse usare l'elettricità non mosso da rabbia, magari nemmeno spinto dalla propria volontà, ma per rispettare un rituale obbligatorio.

Prima del suo arresto I. era stata innamorata di uno jugoslavo che, lei supponeva, venne appositamente picchiato nella stanza attigua. Lei lo sentì, riconobbe le sue grida e poi si rese conto anche di quando l'urlo cessò. Percepì il suo silenzio. Secondo lei, fu là, nell'altra stanza, che venne ucciso.

I miei quattro accompagnatori si diressero di nuovo verso l'alto. Passammo accanto alla porta a due battenti del primo piano, lasciammo dietro di noi il secondo piano in una tromba delle scale sempre più piccola oltrepassando le finestre chiuse, anche qui, da saracinesche nere. A destra, da una sporgenza, apparve una porta di metallo cui io legai, confesso, come in un orrido presentimento privo tuttavia di motivi evidenti, il sospetto che desse direttamente sul vuoto. Ma oltrepassammo anche quella porta di metallo e, alla fine della rampa, mi spinsero in un vano esagonale. Salvo quella in cui era la porta, tutte le altre pareti erano quasi riempite da piatte finestre rettangolari che stavano lì nere e mortuarie come le loro consimili delle scale. Ciò nonostante tutta quella serie di finestre che andava torno torno lungo le pareti induceva a ritenere che si trattasse di una torre, da cui sicuramente si godeva un delizioso panorama sulle colline di Buda e forse su tutta la città.

Dopo questo la porta della mia cella non di rado si aprì nel bel mezzo della notte. Mi attorniavano cinque o sei uomini cupi, mi mettevano le manette, mi facevano sedere in un'automobile e mi portavano fuori città. Mentre stavo stretto fra i due agenti, nel fragore dell'automobile, accecato da occhiali con incollate sopra delle toppe e l'automobile serpeggiava arditamente prima lungo strade quiete e poi per sentieri di campagna, mentre sentivo soltanto il rombo del motore e lo stridere dei freni, ma nessuna voce umana, nessun rumore proveniente da qualche altro mezzo di trasporto, mi tornavano in mente non soltanto le minacce di Farkas, ma addirittura la mia infanzia religiosa, quando avevo pregato per ottenere una morte lieve. E il colpo alla nuca mi sembrava proprio una morte lieve. Tuttavia di solito finivo soltanto nella cantina di qualche villa segreta, perché la polizia politica disponeva di numerose case di villeggiatura, uguali o simili all'edificio con la tavola a T dove avevo trascorso i primi giorni e dove più tardi ebbi il confronto con Rajk. Così, lentamente, mi abituai ai silenziosi viaggi notturni e anche se al principio mi era venuta la pelle d'oca, a un certo punto quasi non mi preoccupai più di sapere se sarei tornato o no.

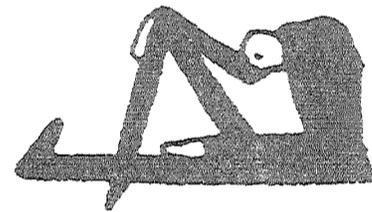
Le citazioni sono state da me tratte dal libro di Béla Szasz. Nonostante vi siano coincidenze, non posso naturalmente affermare con piena certezza di aver trovato proprio quella casa, ma forse ne ho trovata una tra le tante.

Posso parlare solo di probabilità. E di quel momento in cui un uomo di trentacinque anni siede di fronte a un uomo di sessantacinque conversando pacatamente, mentre in bicchieri a bombè sul tavolino brilla il cognac greco.

Ma tutto questo è accaduto più tardi, verso le sette. Un'ora dopo che, di fronte alla biblioteca dell'università, nel bar latteria, dopo aver bevuto un frullato di lamponi, K. mi ha consegnato il diario. Dal quale ho saputo che quel giorno era un ventitré di novembre, mercoledì, perché l'ho ricevuto nel giorno stabilito.

Poi nella notte tra sabato e domenica vi ho scritto tutto questo.

Pioveva tranquillamente. Continuate voi a scriverlo.



Péter Nádas, *Fine di un romanzo di famiglia*, in corso di stampa presso le edizioni E/O, Roma.

la nuova

ecologia

IL MENSILE DEI VERDI E DEI CONSUMATORI

abbonamenti 1989

VERDI

TUTTO L'ANNO

L'abbonamento per 12 numeri costa 48.000 lire. Per gli iscritti alla Lega per l'ambiente, a Italia nostra e al WWF costa solo 42.000 lire.

Gli abbonamenti vanno indirizzati a:
 Editrice periodici culturali
 Via Savoia, 37. 00198
 Roma sul conto corrente postale numero 60249000